

LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 82 Giovedì 12 Aprile 1979 - L. 250

Mod. 20 - Ediz. 1974

ROMA TELEGRAMI

L'Amministrazione non assume alcuna responsabilità in conseguenza del servizio telegrafico.

Le ore si contano sul meridiano corrispondente al tempo medio dell'Europa Centrale.

Nel telegramma impresso a caratteri romani, il primo numero dopo il nome del luogo di origine rappresenta quello del telegramma, il secondo quello delle parole, gli altri la data e l'ora di invio della presentazione.

Ricevuto il _____

Ricevente _____

Fel circuito N. _____

PROVVEDIMENTO _____

DESTINAZIONE _____

NUMERO _____

PAROLE _____

DATA DELLA PRESENTAZIONE _____

19203 20/19 22 0920

PX4 18 ROMA

61701 RM PX 5 56730

A SANDRO PERTINI
TUA TELEGRAMMA MAGISTRATI PADOVA GRAVISSIMO +
IN ITALIA IMPUTATI INNOCENTI FINO SENTENZA +
NON PUOI DIMENTICARLO CAPO DELLO STATO ET
MAGISTRATURA IN PAESE DOVE VIGE STATO DI
DIRITTO + CONSIGLIAMO ALTRO TELEGRAMMA CON
SEGUENTE TESTO: "O TIRATE FUORI PROVE O
TIRATE FUORI ARRESTATI" ++

Padova con i blindati

ROMA: mille in corteo caricati. 10 fermi

INDAGINI: tutti a bocca chiusa, parlano solo le "gole profonde"

ULTIM'ORA: 5.000 in assemblea a Padova in stato d'assedio.

Roma: cariche a Campo de' Fiori contro centinaia di compagni

A cinque giorni dagli arresti dei « cervelli » del terrorismo italiano, gioco sempre più pesante e sempre meno credibile dello stato. Un telegramma di Sandro Pertini ai magistrati di Padova è l'unico riempitivo di un'indagine finora priva di contenuti. Voci insistenti di altri arresti e di molti altri mandati di cattura. (Notizie da Padova e Roma a pagg. 2-3. Commento in ultima)

A Castelbuono il primo comizio elettorale:

La DC parla ai funerali delle vittime emigrate

Mandati a morire in Germania dal feudo DC di Castelbuono, in terra di Sicilia. Al loro funerale parla il feudatario Caron; la sua tesi: « erano partiti perché volevano arricchirsi ». Mentre apre la campagna elettorale sulle bare delle sue vittime, la DC licenzia 17 operaie del maglificio perché iscritte alla CGIL. Sul giornale di domani un ampio servizio fotografico (articolo nell'interno)

ELEZIONI

Da numerose parti viene un pronunciamento per la lista unitaria di Nuova Sinistra. Anche i rappresentanti di DP e PDUP, a parole, si dichiarano d'accordo, però...

(nell'interno)

PADOVA

Fais annuncia rivelazioni, ma poi tace

Padova, 11 — Questa mattina ci doveva essere una conferenza stampa del procuratore della repubblica di Padova Aldo Fais. Era stata pubblicizzata e tutti aspettavano, se non notevoli rivelazioni, almeno qualcosa di concreto, visto che l'inchiesta è ancora basata su prove molto fumose e visto che lo stesso Fais aveva dichiarato giorni fa, che avrebbe rivelato tutto al momento giusto. Ieri c'era molta calma, non c'era polizia in giro e la città sembrava estranea, la tensione era solo tra i compagni. Invece oggi non è così, il clima sta cambiando, mentre aspettiamo che il semaforo diventi verde ci sfilano davanti due blindati e tre M113 del secondo battaglione Celere di Padova. Sono le 10 di mattina, la manifestazione è stata vietata e la polizia si va già ad attestare alla stazione e al Palazzetto dello Sport per impedire l'invasione degli autonomi. Arriviamo al tribunale e domandiamo all'usciera dove si farà la conferenza stampa.

L'usciera risponde che Fais non farà nessuna conferenza stampa e che quindi non si può passare. Arrivano altri giornalisti, prendiamo di nascosto l'ascensore e piombiamo nell'ufficio del procuratore, inchiodandolo alla sua poltrona. Non è soddisfatto di questa intrusione e intanto cerca di evitare le domande. Sembra nervoso, anche se qualche volta scherza, ma ha degli improvvisi scatti di ira. Dalle risposte che dà esce ben poco, si ha l'impressione che voglia lasciare tutto nel buio, anche se afferma che, i giudici che hanno intrapreso questa azione sono sicuri del fatto loro ed hanno in loro mano degli «elementi di prova che, però, non significano dati».

Tutto rimane nel vago. Le accuse che vengono rivolte agli arrestati rimangono sempre le stesse. Tutti i presenti sono perplessi, perché ancora oggi tutte le accuse sono nell'ambito dei «reati d'opinione». L'unica risposta che Fais sa dare è che non è vero che tutto ciò riguarda i reati d'opinione perché, se così fosse, bisognerebbe arrestare almeno tre quarti degli italiani, ma poi non aggiunge nient'altro. Qualcuno gli chiede che relazione c'è tra i mandati di cattura di Roma e quelli di Padova e Fais alza le spalle e dice che lui di Roma non ne sa nulla e non gli interessa discutere.

Gli si chiede se si può parlare con Calogero, che conduce l'indagine; ma anche a questa domanda alza le spalle e afferma di non sapere dove si trova e che, comunque non ha tempo da perdere con i giornalisti; ha molto da lavorare. Gli ricordiamo che gli avvocati dell'ufficio della difesa hanno fatto una denuncia contro Calogero per omissione di atti d'ufficio, perché non vuole dire, dopo 3 giorni, in quale carcere sono rinchiusi gli imputati. Fais dichiara che a lui «non gliene frega niente» della denuncia e riconferma le sue dichiarazioni anche quando gli chiediamo «ma se fossero suoi parenti?».

Intanto gli interrogatori continuano e tutti sullo stile di quello di Toni Negri, cioè senza mai contestare reati precisi contro i quali gli imputati si possano difendere. Fais ha detto che gli interrogatori vanno bene, anche se in un clima pesantissimo e delicatissimo, perché servono per accertare gli elementi. Nessuno degli imputati si è dichiarato prigioniero politico.

Oltre a Toni Negri, in-

ULTIM'ORA (ore 17,45) Padova, 11 — Cinquemila persone stanno affollando il Palazzetto dello Sport della città, dove l'Autonomia ha convocato la manifestazione dopo il divieto della questura. Molti sono venuti da fuori, la maggior parte giovanissimi. La città è praticamente assediata, la stazione è piena di polizia, un elicottero gira in continuazione, posti di blocco ovunque, perquisizioni sugli autobus che vengono fermati, agenti in borghese molto giovani con pistole in evidenza, carabinieri in tutta mimetica armati di solo fucile mitragliatore. Ogni gruppo superiore a cinque persone viene sciolto, un gruppo di venti compagni che camminava è stato caricato.

Al momento in cui andiamo in macchina l'assemblea sta cominciando.



Il procuratore capo di Padova, Aldo Fais.

terrogato mercoledì mattina dalle 9 alle 14 sono stati interrogati nel pomeriggio e nella notte di ieri dalle 15 alle 2 di notte Massimo Tramonte, Ferrari Bravo, Bianchini e Storone. Nonostante gli interrogatori siano così lunghi i verbali sono cortissimi, perché vengono battuti a macchina dallo stesso Calogero, che non ha richiesto la segreteria; forse ha paura di qualche infiltrazione.

Per il momento agli arrestati viene contestato come reato la militanza in Potere Operaio, Autonomia e per alcuni nelle Ronde Proletarie, una organizzazione combattente, presente nel Veneto. Gli avvocati del collegio di difesa, anche se affaticati perché presenziano a tutti gli interrogatori, sono abbastanza tranquilli, l'unica loro preoccupazione, come ci ha detto l'avvocato Di Lorenzo, è che a un certo punto non escano, quasi per incanto, testimoni tipo Pisetta e Rolandi. Infatti sui giornali di oggi si parla, in termini molto vaghi, di «un brigatista pentito».

Oggi sono continuate le perquisizioni e ci sono stati due fermi ma non si sa ancora chi siano. In città si parla di 55 o 40 mandati di cattura che riguarderebbero tutto il territorio nazionale. Dalle voci che continuano a

rimbalzare da Roma si ha l'impressione che i giudici di questa città sono entrati pesantemente nelle indagini e abbiano appropriato dell'inchiesta la magistratura padovana. Infatti si parla insistentemente di una pistola mitragliatrice Skorpion acquistata a Padova con documenti falsi, che sarebbe stata usata per l'azione di via Fani. Nuova pesante intromissione, dato che sembra insostenibile un'ipotesi che la telefonata alla moglie di Moro sia stata fatta da Toni Negri. La prima smentita a questa ipotesi è venuta dalle prove fatte dal centro CNR sulla bobina della telefonata alla famiglia Moro e la registrazione della voce di Toni Negri.

Fallito il tentativo a Padova tutto è stato trasferito in Germania. Chissà forse là troveranno le prove giuste! L'avvocato Pino Di Lorenzo, del collegio di difesa ha inviato al Presidente della Repubblica un telegramma in risposta a quello mandato da Pertini a Calogero e Fais per congratularsi.

Nel telegramma si ammonisce il presidente di non prendere iniziative avventate prima che la giustizia non faccia luce sul caso. E la giustizia fino ad ora di luce non ne ha fatta molta e sembra invece molto incerta.

Una mobilitazione difficile in una città assediata

Padova, 11 — «Una manifestazione pacifica quanto vogliamo, ma col sangue agli occhi e la mente lucida», così un operaio di «Rosso» di Milano ha concluso il suo intervento nell'assemblea di ieri pomeriggio.

La conclusione rappresentava lo stato d'animo della maggioranza dei presenti nella sala. Circa 200 persone hanno seguito gli interventi e si sono succeduti stancamente, visto che non c'erano grandi decisioni da prendere, solo l'approvazione di una mozione che indice la manifestazione di oggi. La maggioranza degli intervenuti ha ripetuto il tono minaccioso e intimidatorio dei volantini e dei comunicati di questi giorni, rivolto a Calogero, ai picciotti, e alla questura: «La posta in gioco questa volta è alta e che ognuno si assuma le sue responsabilità; la manifestazione non può essere vietata se no.; avvertiamo i delinquenti in divisa della pericolosità di eventuali maltrattamenti dei compagni arrestati; la pazienza dei proletari è grande, non certo infinita». Ma quando nella tarda serata è arrivato il divieto della manifestazione da parte della questura, della impossibilità di fare qualsiasi corteo, senza esitare un attimo i compagni hanno proposto che gli venisse dato il Palazzetto dello Sport per un'assemblea e il questore ha accettato. L'assemblea è composta per più di metà dei partecipanti da donne, giovani e non. Stamattina l'università è chiusa, lo ha deciso il rettore e la città respira il clima di tensione, grazie anche alla campagna dei giornali di oggi e alla continua presenza delle autoblindo e degli M113 del secondo Celere.

Il centro di Padova,

tranne le poche piazze frequentate dai compagni, è tappezzato di vecchi manifesti che annunciano un comizio per il referendum di Adelaide Aglietta e un seminario su Gandhi e la nonviolenza; manifesti che invitano alla mobilitazione, di oggi non ce ne sono. Stamattina, molto presto, delle famiglie organizzate dall'Unione Inquilini hanno occupato uno stabile, ma nel pomeriggio, dopo l'intervento della polizia, sono uscite.

Davanti ad alcune scuole vengono distribuiti dei volantini, uno dell'autonomia, il solito, e uno della FGCI, intitolato «Ma chi li vuole»? E il testo? Non molto. Oltre all'affermazione «La vera repressione è quella di autonomi e violenti», c'è anche un tentativo di proposta ai democratici e alle forze della Nuova Sinistra per un programma comune di mobilitazione, affinché Padova non sia più la capitale del terrorismo.

Verso le prime ore del pomeriggio si stringe l'assedio delle forze di polizia alla stazione e comincia a piovere. La gente che scende dal treno riceve «un'ottima accoglienza»: all'uscita dei sottopassaggi più di 100 poliziotti perquisiscono la gente. Il piazzale antistante la stazione, da dove doveva partire la manifestazione è stracolmo di polizia. Quindici blindati e più di una decina di jeep e gipponi di polizia, dietro un angolo della piazza un altro folto gruppo di carabinieri. Un elicottero sorvola la città; all'uscita dell'autostrada per Padova un grande posto di blocco dei carabinieri perquisisce le macchine che vengono da fuori. Un'accoglienza dello stato che fa capire le proprie intenzioni.

I familiari degli arrestati di Padova

Riflettendo sulla questione della telefonata BR nella difficoltà tecnica di preconstituire come prova attendibile con una falsa bobina registrata, e sulla pacchiana e macroscopica grossolanità del tentativo degli inquirenti di indicare la voce di un individuo come quella di un altro, riteniamo di aver diritto di prevedere: la costruzione di una montatura illegale e anticostituzionale di prove materiali false; le testimonianze di agenti provocatori; l'assoluta incertezza sulla garanzia dei diritti e dell'incolumità fisica dei detenuti.

I Procuratori della Repubblica, con la solidarietà dei partiti politici e responsabili istituzionali della gestione dello stato iniziano un provvedimento come questo con una prova falsa; abbiamo il

dovere di invitare le forze politiche e sociali, gli intellettuali, i tecnici democratici, la classe operaia, il movimento antagonista a riflettere sulla dimensione oggettiva, di assoluta gravità, dell'operato dello stato. Tutti devono essere da oggi preoccupati, noi siamo «terrorizzati». Invitiamo gli operatori della comunicazione, i magistrati, gli avvocati a contribuire a questa riflessione e ad aprire un dibattito nell'interesse sociale e collettivo. E' necessario che tutte le realtà politiche si mobilitino, e prendano posizione per impedire questa montatura che può essere un grave precedente rispetto alle conquiste sociali storicamente date.

Un gruppo di familiari dei compagni incarcerati

Un comunicato del collettivo Agorà di Sampierdarena

« Si tratta di un salto di qualità della repressione »

Genova, 11 — Rispetto ai recenti arresti di Padova e Roma ed alla provocatoria e clamorosa campagna di stampa susseguente pensiamo che, pur non condividendo la teoria e la pratica dei compagni dell'Autonomia Operaia, non si possa far passare sotto silenzio questo salto di qualità nella repressione indiscriminata nei confronti del movimento di opposizione.

Ancora più grave ci appare l'unanimità colpevolista della stampa di regime (dall'Unità al Seco-

lo d'Italia) e di tutti i mass-media: nessun dubbio, nessuna critica.

Così è iniziata la campagna elettorale, si vuol dimostrare che lo Stato sa reagire alla sua crisi con l'annientamento di ogni opposizione.

Ribadendo la nostra solidarietà ai compagni colpiti dalla repressione auspiciamo la stessa solidarietà da parte di tutta la sinistra rivoluzionaria per una pronta liberazione dei compagni arrestati.

Collettivo Agorà di Sampierdarena

Roma - Dopo due assemblee l'autonomia "accetta la sfida dello Stato"

Un corteo uscito dall'Università si scontra con la polizia

Roma - Un corteo di circa un migliaio di compagni dell'autonomia si è scontrato ieri mattina con la polizia nei pressi dell'università. Al corteo si era arrivati dopo due assemblee che si erano tenute all'università martedì sera e ieri mattina. L'assemblea di martedì sera era molto affollata (circa 2.500 compagni): prima e durante l'assemblea blindati delle «forze dell'ordine» avevano circondato l'università fermando e perquisendo i compagni che si recavano all'assemblea. Tutti gli interventi avevano denunciato la manovra repressiva nei confronti dell'autonomia portata avanti dallo stato con gli arresti. Si sottolineava il ruolo del PCI che sarebbe il principale mandante dell'azione della magistratura.

La maggior parte degli interventi individuavano la necessità di ampliare il fronte di protesta contro gli arresti e di una controinforma-

zione che coinvolgesse altre forze e settori sociali oltre l'autonomia (anche se ad un compagno di DP veniva impedito di terminare l'intervento). L'assemblea si era chiusa con l'invito ad andare a Padova, con un appuntamento di ripiego per la mattina del giorno dopo all'università se la manifestazione nazionale fosse stata vietata. Verso le dieci della sera Radio Onda Rossa cominciava a trasmettere che la manifestazione di Padova era vietata e confermava l'appuntamento all'università. All'assemblea di ieri mattina partecipavano circa 1500 compagni: nella notte l'autonomia doveva aver deciso di raccogliere «la sfida dello stato» e l'assemblea si apriva e chiudeva con un solo intervento. «Vogliamo isolare e impedirci di manifestare. Dobbiamo dimostrare che nessuno può imbavagliare l'Autonomia Operaia. Manifestazione oggi pomeriggio a Cam-

po de' Fiori e adesso usciamo in corteo dall'Università, qualunque sia il terreno su cui lo stato si vuol confrontare».

Un grosso numero di partecipanti all'assemblea si allontanava subito dall'Università. Gli altri, un migliaio circa, si mettevano in corteo. Uscivano velocemente da una entrata secondaria dell'università. Dopo cento metri una colonna di blindati di PS veniva a contatto con il corteo. C'era un lancio di bottiglie incendiarie: metà corteo si disperdeva, l'altra metà proseguiva per S. Lorenzo. La polizia riusciva a riprendere contatto con il corteo a Porta Maggiore e qui il corteo si disperdeva definitivamente. Nel frattempo una vetrina della sezione del PCI di S. Lorenzo era stata distrutta a sassate e un camion TIR bruciato. Una decina di compagni fermati dalla polizia.

Per il pomeriggio l'appuntamento è a Campo de' Fiori.



Piazzale Clodio: in un vero «Mercato di Notizie» vengono fornite...

Le prove «schiaccianti» contro Toni Negri

Roma, 11 - Nonostante il silenzio dei magistrati romani sulle motivazioni e sulle prove che avrebbero convinto il sostituto procuratore Achille Gallucci a spiccare il nuovo mandato di cattura nei confronti di Toni Negri per il sequestro Moro, i giornali di questi ultimi giorni, pur continuando a mantenere un margine di incredulità sulla loro reale consistenza, stampano costantemente storie, a volte anche romanzesche, di quali potrebbero essere stati i canali di informazione che avrebbero portato «all'individuazione del capo delle Brigate Rosse».

All'inizio, appena si era sparsa la notizia dell'incriminazione di Toni Negri nell'inchiesta Moro, oltre ai toni e ai commenti di meraviglia nella sala stampa c'era chi mormorava «me l'aspettavo».

In questi cinque giorni a quella frase si sono aggiunti articoli di cronaca più svariati e coloriti. Infatti nonostante il bunker innalzato dai giudici romani, i giornali sono riusciti a sapere che, probabilmente, l'inchiesta iniziata alcuni mesi addietro aveva preso spunto da un articolo, apparso sul settimanale «OP», il cui direttore (Pecorelli) è stato assassinato circa un mese fa.

Apprendendo la notizia che la magistratura romana è in possesso di alcune registrazioni telefoniche, sulle quali è incisa la telefonata del 30 aprile delle Brigate Rosse ad Eleonora Moro, ed altre personali di Toni Negri. Secondo gli inquirenti dopo una perizia le voci registrate sono inequivocabilmente uguali: Toni Negri è di conseguenza il capo delle BR. Da qui l'incriminazione per il rapimento di via Fani. Ma poi questa notizia viene in parte smentita dagli stessi

magistrati.

A questo punto l'incredulità dei giornalisti sull'intera vicenda aumenta, e prende sempre maggior credibilità l'ipotesi di una manovra politica. A infrangere questa ipotesi, c'è però la Repubblica di ieri, che in un articolo apparso in prima pagina, tira in ballo la storia di un «brigatista pentito», il quale indica Toni Negri come il «capo» teorico, facente parte della «linea morbida» delle Brigate Rosse.

Questo è il quadro giu-

ridico di piazzale Clodio: nonostante ci sia verbalmente un «black out» dell'informazione, all'interno di piazzale Clodio, qualche giudice, in via ufficiosa, informa alcuni giornalisti delle cosiddette prove schiacciante in possesso della magistratura. Che credibilità possano avere queste fonti non si sa, si chiede allora agli inquirenti che se nel segreto istruttorio si celano lo mantengano, altrimenti dicano pubblicamente cosa hanno realmente in mano.

I docenti dell'Ipsia di Milano solidali con i colleghi Scalzone e Negri

I docenti dell'Ipsia di Cusano Milanino, riuniti in assemblea il giorno 9 aprile 1979 manifestano viva preoccupazione e dissenso rispetto agli arresti effettuati contro i colleghi Oreste Scalzone, Toni Negri, ecc.

Ravvisiamo nella manovra portata avanti da polizia e magistratura un grave attentato contro lo «stato di diritto» e contro la libertà di opinione, poiché, allo stato attuale dei fatti, i reati contestati agli arrestati si basano su teorie espresse in studi scientifici pubblicati da note case editrici, su riviste legalmente circolanti e sulla attività condotta

apertamente e pubblicamente dagli arrestati da almeno un decennio.

I docenti valutano che questa iniziativa si inquadra all'interno della campagna elettorale e mira a colpire «il dissenso» rispetto all'attuale situazione politico-sociale.

L'assemblea esprime la propria solidarietà ad Oreste Scalzone convinta che lo stato di diritto e le libertà fondamentali non possono essere colpite impunemente, chiede l'immediata scarcerazione degli arrestati e l'immediata riacquisizione da parte loro dei posti di lavoro occupati.

Assemblea docenti

FIRENZE

Oggi, manifestazione contro la repressione, libertà per i compagni arrestati. Concentramento ore 17.30, piazza S. Croce. E' indetta da LC, DP, e collettivi autonomi.

BARI

E' oggi in atto la ripresa massiccia di un attac-

co repressivo verso militanti e organizzazioni del movimento. Gli arresti e le perquisizioni di questi giorni impongono immediatamente una discussione e una risposta da parte di tutte le forze rivoluzionarie. Assemblea provinciale contro la repressione, giovedì 12, Facoltà di Lettere e Filosofia ore 17 Bari.

Uno strano sciopero interregionale

E' stata indetta dal sindacato, una giornata di lotta per il 19 aprile a carattere regionale, riguardante il Piemonte, la Puglia e la Basilicata. La mobilitazione si articola in quattro ore di sciopero e per quanto riguarda il Piemonte, con una manifestazione centrale a Torino.

Lo sciopero è a carattere intercategoriale e coinvolge anche i lavoratori dell'agricoltura. L'obiettivo centrale è lo sviluppo dell'occupazione al sud e il riequilibrio industriale in Piemonte. Questo programma per il sindacato, si dovrebbe attuare attraverso:

1) il dislocare nel Mezzogiorno gli incrementi produttivi e gli investimenti addizionali nei grandi gruppi e nei settori di

forte sviluppo, anche attraverso il plafonamento delle produzioni. Questo mentre la Fiat punta al rilancio dell'area industriale torinese e al maggior utilizzo degli stabilimenti all'estero;

2) estendere l'intervento pubblico nell'industria di trasformazione al sud, garantendo il pieno utilizzo degli impianti esistenti, coordinando i piani produttivi dell'agrochimica e agro-alimentare per una maggiore capacità produttiva dell'ortofrutticola, della barbabietola, dell'agrumicoltura, dell'ovicoltura e viticoltura;

3) sviluppo in Puglia e Basilicata di opere pubbliche orientate verso

opere irrigue, la metanizzazione, la ristrutturazione dei trasporti e lo sviluppo delle zone interne.

Per quanto riguarda il riequilibrio del Piemonte, dovrebbe attuarsi attraverso il contenimento dello sviluppo dell'area torinese e il rilancio di realtà territoriali, particolarmente colpite dalla crisi come le zone di Vercelli, Verbania, Mondovì, Asti e Tortona.

Lo sciopero del 19 aprile, inoltre, vuole essere per il sindacato un momento di risposta dura all'intransigenza della confindustria che «vuole utilizzare a suo favore la crisi di governo per dare

un colpo alla strategia del sindacato». Per la CGIL-CISL-UIL invece la crisi politica e la prospettiva delle elezioni anticipate non deve assolutamente determinare né una tregua né una pausa nella lotta.

Evidentemente con questo tipo di iniziativa il sindacato tenta di dare contenuti e combattività ad una lotta contrattuale e che fino ad ora è stata poco sentita dalla maggioranza degli operai.

Questi temi sono stati al centro dell'assemblea regionale FLM tenutasi nella settimana lega il 10-4. Dove duecento esponenti sindacali e delegati hanno fatto il punto sull'anda-

mento della lotta contrattuale e sulle prossime scadenze. Diversi interventi hanno sottolineato «la volontà di non farsi condizionare dalle elezioni anticipate». Mentre le proposte dell'Intersind sul contratto sono state giudicate strumentali «per la riduzione di orario non si possono accettare ferie in più o turni in più. Questa impostazione stravolgerebbe il senso della piattaforma».

E' stata sottolineata la necessità di rompere l'isolamento attraverso la possibilità di dare nuovi sbocchi alle lotte con le vertenze dei grandi gruppi.

Critiche nei confronti

delle condanne delle lotte sono arrivate da un delegato, il quale ha detto che «l'isolamento è colpa di chi dirige il movimento». Ha chiesto di arrivare a forme di lotte articolate sul problema della casa e dei prezzi.

Un operatore di lega ha affermato la buona tenuta degli scioperi e il coinvolgimento sempre maggiore degli operai sui contenuti del contratto. Intanto la stessa FLM nel suo bollettino quindicinale ha dovuto riconoscere, come il problema dell'assenteismo ha raggiunto livelli preoccupanti durante gli scioperi.

Un dibattito in definitiva sterile e scontato, dove difficilmente arriva la voce degli operai.

Aperte le elezioni sui funerali degli operai morti in Germania

Il dolore di Castelbuono trasformato in comizio D. C.

Castelbuono, 11 — Si arriva in paese dopo una lunga salita dalla ben più nota Cefalù. Castelbuono è un centro di quindicimila abitanti, da sempre feudo della democrazia cristiana, che ha nel senatore Caron la sua «punta di diamante». Oggi tutti in paese vivono, in un mocio o nell'altro, la tragedia dei sette operai uccisi dalla logica del ritmo di lavoro tedesco, una logica tanto cara ad Umberto Agnelli.

Il comune ha voluto coinvolgere tutti, proclamando il lutto cittadino e la chiusura dei negozi, per permettere alla gente di recarsi all'aula consiliare dove è allestita la camera ardente. Ci si sente un po' degli intrusi ed è quasi impossibile parlare con i familiari degli operai uccisi: ci dicono gentilmente di andar via e di non voler parlare tanto meno di essere fotografati. Tutte le porte del paese sono listate a lutto e le bandiere di innuerevoli circoli di pensionati sono ammainate. La Dc ha persino concesso un'ora di libertà agli scolari che in fila per tre ben inquadriati hanno sfilato per il paese verso il Municipio. Una grossa occasione, quindi,

per i democristiani di aprire a suon di tromba la campagna elettorale, per altro già saldamente in mano loro (17 consiglieri su trenta al consiglio comunale). E' una storia tanto simile ad altre dei piccoli comuni della provincia palermitana.

Oggi ai funerali, previsti per le 15,30, tutti i potenti di Castelbuono saranno presenti a rivendere come loro i morti di Welbert. I partiti della sinistra e i sindacati, che qui rappresentano l'unica voce «diversa», hanno anche loro ricordato con manifesti la tragedia dei fratelli Bellino e Occorsio, ma niente li giustifica rispetto ad una politica per l'occupazione in Sicilia, portata avanti in maniera ambigua e sotto il dominio democristiano. Con il solito atteggiamento da sciacallo la Dc ha voluto giocare ancora una volta sui morti dell'emigrazione.

Hanno anche mistificato sul tipo di lavoro che gli operai svolgevano, il senatore Caron dichiara oggi sul «Giornale di Sicilia»: «Erano partiti non per bisogno, ma perché volevano arricchirsi: è comunque un fatto che commuove tutti».

Delle lacrime di cocodrillo di questi loschi figurei penso che né i familiari, né gli amici degli operai abbiano bisogno. E' doveroso invece denunciare la falsità di tali affermazioni: i fratelli Bellino e Occorsio erano partiti per la Germania con una dolorosa storia alle spalle di fame e di disoccupazione comune a tanti giovani proletari siciliani e con una sola volontà: quella di tornare in paese e mettere in piedi una piccola azienda o un negozio; l'unica fonte di sviluppo, infatti, in questa zona è data proprio dal sacrificio degli emigrati che, tornando, costruiscono e offrono spesso lavoro ai numerosi disoccupati.

La Dc è responsabile in prima persona del fenomeno emigrazione, un esempio per tutti: mentre commemorano gli operai uccisi gestiscono qui a Castelbuono una cooperativa che produce prodotti di maglieria: la SMAC. Bene, in questa fabbrica lavorano 40 operaie che fino a due anni fa percepivano il salario di duecento lire giornaliere. Adesso, dopo una lotta del sindacato, è stato portato a cinquemila lire.

Questo misero aumento è stato pagato però a caro prezzo da 17 operaie iscritte alla CGIL che, senza alcuna giustificazione, sono state licenziate in tronco proprio due giorni fa.

Ma oggi, nel previsto discorso dopo i funerali, Caron non parlerà di queste storie di sfruttamento che costringono all'emigrazione, ricorderà invece con toni altisonanti cinque cittadini modello e ringrazierà il governo tedesco per aver spedito le corone di fiori e perfino un giornalista.

Interverrà anche un sindacalista che, pressato da problemi di compattezza politica, intorno alla famiglia, non andrà al di là di un discorso lacrimoso fino a se stesso. Al di là del fumo che i partiti butteranno negli occhi della gente oggi resta così cruda la realtà che vede a Castelbuono una percentuale di emigrazione del 30 per cento.

Mentre stiamo scrivendo una folta folla si avvia con bandiere alla chiesa madre del paese dove l'ipocrisia del parroco inviterà alla rassegnazione i familiari delle vittime.

(a cura
Pippo Crapanzano)

Contro l'atomo, occupato l'ENEL a Torino

Torino, 11 — Si è svolta ieri, organizzata dal comitato antinucleare piemontese, una manifestazione negli uffici della sede dell'Enel di Torino.

Dopo un volantinaggio nei pressi della sede, i compagni del comitato sono entrati e hanno occupato gli uffici della direzione chiedendo un incontro con rappresentanti dell'Enel. Si è presentato il direttore commerciale, che fin dall'inizio ha dichiarato di non poter rispondere a domande «politiche» in quanto «le decisioni politiche competono al governo e noi abbiamo un ruolo meramente esecutivo, tecnico, ecc.». Ma i nodi politici sono venuti ugualmente al petto quando il rappresentante dell'Enel ha affermato che «saranno fatti notevoli sforzi per una campagna, nelle scuole soprattutto, tendente al risparmio di energia da parte delle famiglie»; e rispetto alle industrie? Gli è stato chiesto, «faremo dei dépliant illustrativi...». Una rispo-

sta che conferma le recenti dichiarazioni di Corbellini (pres. Enel) a *Panorama* (6.3.79) secondo le quali ogni sforzo va fatto per ridurre i consumi privati («tenere spenti i boiler...») senza incidere quelli delle industrie.

Alla richiesta di spiegazioni sulle ragioni per cui sono inattive le oltre 100 centraline idroelettriche piemontesi, il dirigente dell'Enel si è limitato ad affermare l'«antieconomicità» delle centraline e che «esistono forti dispersioni provocate anche dai lunghi trasporti, in quanto la maggior parte di energia viene prodotta nel Nord del paese». «E' questa non è altro che la conferma — ha ribattuto a questo punto un compagno del comitato — che ogni centralizzazione della produzione di energia è antieconomica e produce sprechi enormi. Come, appunto, le centrali nucleari».

Il dirigente Enel non ha potuto far altro che confermare.

Pesante ridimensionamento di S. Maria La Bruna a Napoli

Anche i vagoni lasciano le officine del Sud

«Il servizio trazione delle Ferrovie dello Stato ha deciso di ridurre di duecento vetture riparande nell'arco di sei mesi a partire da questo mese la produzione dell'Officina di S. Maria La Bruna, a Napoli.

Si tratta di una officina costruita da pochi anni e che malgrado le sue potenzialità non è mai stata utilizzata al massimo, tanto che già da anni l'organico operaio è carente di 150 unità.

Riteniamo che si tratti di un ulteriore pesante attacco alla occupazione operaia e in particolare alle lotte del movimento operaio per il Mezzogiorno».

Questo è il testo di un comunicato del consiglio

di fabbrica dell'officina di S. Maria La Bruna inviato al presidente della commissione trasporti Libertini e alla commissione stessa invitandoli a partecipare a una assemblea.

I fatti cui si riferisce il comunicato sono particolarmente gravi e provocatori per il modo in cui sono avvenuti. C'è una circolare della direzione di Firenze del 15 marzo di quest'anno (per la precisione la circolare TV 62 10-10-2 11-3-A) che dispone il dirottamento delle vetture da riparare su tre officine private del nord: la Magliola in Piemonte la Fervet di Castelfranco Veneto, la Stanga di Padova.

Questa operazione che ha portato alla riduzione

del numero di vetture da riparare da circa 150 in un mese a circa 90, doveva essere particolarmente urgente se addirittura sono state prelevate alcune decine di vetture che già erano nel parco dell'officina (di queste vetture per chi volesse le prove il consiglio di fabbrica ha rilevato i numeri di serie).

Questo provvedimento non ha altra giustificazione che la volontà generale delle Ferrovie di decentrare ai privati, e per di più collocati nel Nord, molte delle attività che oggi gestisce in proprio senza che ad esempio, si fosse rivelata finora una difficoltà della officina stessa a soddisfare tutta la domanda di riparazio-

ni. Il consiglio di fabbrica di S. Maria La Bruna si è quindi subito mobilitato ed ha già effettuato due ore di sciopero nella giornata del 10 e altre azioni di lotta sono in preparazione. Quello che ora chiedono gli operai e il consiglio di fabbrica è che tutti quelli che continuano a parlare di impegno per il meridione e in particolare per Napoli prendano una precisa posizione su questo fatto e soprattutto che venga chiarito come è possibile che una azienda dello stato che ha precisi obblighi di legge riguardo alle quote di forniture e di investimenti nel meridione possa con una sottrazione di fatto di posti di lavoro dal Meridione e da Napoli.

Maggio, un mese antinucleare

Facendola precedere da una riunione a Roma il 28 aprile, cui parteciperanno varie strutture di base, il Comitato Nazionale di Controllo per le scelte energetiche ha indetto per il 12 maggio una manifestazione a carattere nazionale. Dopo il disastro nucleare di Three Mile Island si chiede:

1) che siano pubblicizzati gli elementi sull'incidente raccolti dalla NCR, riportando anche le opinioni degli scienziati americani contrari alla scelta nucleare;

2) che vengano smantellate le centrali di Trino, Garigliano e Latina, pericolose anche perché molto vecchie (i loro standard di sicurezza sono inferiori a quelli USA);

3) moratoria attiva in materia energetica attraverso una iniziativa di legge popolare: in questo quadro chiusura della centrale di Caorso.

Su tali punti il Comitato auspica le più ampie adesioni all'iniziativa.

Dopo lo «sciopero» Bagni ha deciso: prima di tutto la carriera

L'attaccante del Perugia, al centro delle polemiche per aver reagito, domenica scorsa durante la partita contro il Milan, alle pesanti critiche del pubblico, ora chiede scusa e pensa allo scudetto

Domenica scorsa allo stadio «Renato Curi» di Perugia non c'è stato solo il pareggio con il Milan capolista, gli ultimi venti minuti di una partita ormai già assestata sull'1 a 1 sono stati tutti del numero 7 biancorosso Salvatore Bagni. Dopo aver giocato un ottimo primo tempo l'attaccante perugino mentre stava tirando il fiato a centrocampo è stato fatto segno di numerose beccate dalle tribune. I tifosi che all'inizio della partita lo avevano applaudito, vedendolo in difficoltà non esitano a rinfacciargli alcuni episodi della sua vita privata appresi da cer-

ta stampa specializzata in rivelazioni sentimentali. «Bagni scopi troppo... lascia perdere Stefania...» queste le argomentazioni della tifoseria.

A Bagni queste affermazioni non vanno proprio giù: risponde al pubblico e poi entra in «sciopero», restando in campo ma senza giocare.

Di fronte a questa inaspettata reazione i perugini urlano al tradimento e dagli spalti invocano la testa del giocatore. Nel corale «Bagni vaffanculo» c'è la delusione per un risultato che non permette l'aggancio al Milan, ma soprattutto l'indignazione con-

tro un calciatore che, essendo un professionista, in campo deve funzionare come un automa. Ti pago, sostengo la squadra con il tifo, qualunque cosa ti possa in teoria o in pratica distrarre dal gioco o deconcentrare (in questo caso l'amore per una giovane perugina) io ho il diritto di distruggerlo.

In realtà il «caso Bagni» era già esploso una quindicina di giorni fa quando la madre del giocatore aveva accusato Stefania di aver sottratto il figlio al «focolare familiare», determinando il suo calo di rendimento in squadra.

La tifoseria perugina,

in questa storia dominata da un preponderante «spirito materno», più che da un amor di squadra, si era schierata in maniera compatta contro il giocatore e la fidanzata. Come era logico domenica in campo era il più osservato e appena ha perso per stanchezza lucidità di gioco si è scatenata la baruffa, che non ha risparmiato neanche Stefania. Presente in tribuna la giovane è stata coperta di sputi e chiamata puttana. Subito dopo la partita, Bagni assediato dai tifosi negli spogliatoi, te-sissimo e in lacrime aveva dichiarato di non

voler più giocare con il Perugia. Ma a solo un giorno di distanza da questa dichiarazione dietro pesanti sollecitazioni dei dirigenti della squadra che ufficialmente minimizzano ma in realtà minacciano di stroncargli la carriera, Bagni fa retrofront e chiede pubblicamente scusa ai tifosi. Con questo siamo all'epilogo di una vicenda che per appena venti minuti (gli ultimi della partita) era riuscita ad infrangere il clima da grande festa e la perfetta organizzazione accuratamente montata attorno all'incontro «più atteso» del campionato. Cosa ci sia due

centimetri sotto il guscio che avvolge tutti i tifosi è difficile dirlo, probabilmente di tutto. Domenica a far rompere l'involucro è bastata una momentanea reazione di chi vive il difficile equilibrio di essere protagonista e il mito in un copione dove però il più delle volte le parti sono già scritte. Bagni a 22 anni è già un calciatore molto quotato, il Perugia può essere per lui il trampolino di lancio per la nazionale. Dopo la ribellione... il crollo e il mea culpa tutto rientra nei ranghi e quello che segue è solo riconciliazione

Intervista ad un
disc-jockey di provincia

Il predicatore del sabato sera

Di questa nuova, nascente civiltà giovanile, lui è il predicatore: la sua voce scandisce il tempo di migliaia di vite, penetra in ogni casa dalle radio private, costruisce le domeniche di operai, studenti, impiegati, contadini... dalle sue parole un imperativo: «divertirsi». Divertirsi perché si è giovani. Egli è il disc jockey. Senza la sua parola il suono della disco music non significa. E' banale, ignorante, allegro, virile, spiritoso, nella sua bocca le parole americane si trasformano in suoni roboanti, incomprensibili.

E' la dimostrazione vivente che si può partecipare al mito, anche il figlio della lattaia può fare il «ci gei» in una radio, in sala... e solo se «lui» vorrà tu potrai ascoltare quel disco che ti piace tanto, che vorresti sentire sempre...

E' dunque ancora possibile — malgrado tutti e tutto — divertirsi? Accendete la vostra radio, mettetela sull'fm e cercate la radio libera che si sente meglio, udirete «lui» che vi dice di sì.

Questa intervista, realizzata con il disc jockey di una sala da ballo di massa (1500 persone) in una zona agricola del Piemonte, scopre alcune realtà — economiche e non — che si possono subito trovare dietro al «mito»...

La cittadina è «svizzera»: pulita, educata, non succede mai niente.

Ci sono dei grandi bei negozi e caffè per prendere la cioccolata con la panna; la libreria, l'unica, l'ha messa su un compagno e, sintomo di rivoluzione, si chiama «libreria moderna».

Ai confini con il primo borgo c'è la sala, la terza o la quarta in Piemonte, è un grosso capannone industriale, era nato come fabbrica di mattoni, ora è una fabbrica di divertimento, davanti ha un grande spiazzo per le macchine. Entro da una porta sul retro tra l'odore di toast e la Fiat Dino del figlio del padrone una scaletta, un passaggio rapido dietro il lungo banco di un bar e sono nella tana del disc jockey tre monitor, due accesi, uno inquadra l'entrata, l'altro il palco, il comando elettronico delle luci in sala (mille lucine che passano si accendono e si spengono) apparecchi ultramoderni alle pareti (tasti, spie, interruttori, indicatori) davanti. A semicerchio i piatti e il mixer; di là dal vetro rosso ci sono loro, i mille della domenica pomeriggio.

Ci salutiamo brevemente, poi lui incomincia a raccontare: avremmo dovuto discutere da tranquillità perché al pomeriggio doveva suonare un complesso di liscio (ma non suonerà) quindi la discussione avviene mentre lui lavora, ho cercato di riportarla come meglio me la ricordo, e qui inizia il racconto.

«Faccio il disc jockey da sette anni, ho cominciato a 17, prendo 15 mila a sera, per quattro settimane, sono 240

mila lire al mese, la sala è omologata per tenere 1.500 persone e si riempie completamente due volte la settimana, oggi ci saranno 800-1.000 persone (Ian Dury-Hit me), il rapporto è quattro ragazzi per una ragazza, questa è una fabbrica di illusioni, c'è gente che vede qui da due tre anni, sempre, tutte le sere, sono là, seduti al banco del bar, a guardare la gente, le ragazze...».

«...Ehi ragazzi facciammo un po' di revival! Ssiii! Dai!...» (Boney Ham...).

La voce è cambiata completamente, è la solita, quella americanogiovane, felice-spiogliato di una qualsiasi radio privata, un attimo, è echeggiata sulla marea umana dei cinquecento che ballano, più che mai irreali perché non l'ho sentita provenire da lui, che è qui a un passo, ma dall'altra parte del vetro, si volta e ricomincia a parlare, del mio stupore nemmeno si è accorto.

(Claudy Barry - Dancin' shos) «qui ci viene la gente che in discoteca si trova a disagio perché lì l'ambiente è troppo fine, si sentono fuori posto».

Entra una ragazza: «il complesso forse non suona, il padrone si è impuntato e gli altri non vogliono cedere, chiedono di Maria all'uscita».

«...Ehi Maria! Dove sei, Maria corri subito all'uscita!...» (The Three Degrees, Givin' up, givin' in).

«Vedi, i complessi li trattano come cani, devono fare tutto quello che il padrone gli dice, se si rifiutano è anche una cosa simpatica. Cosa dicevamo? Ah, sì, la gente, beh qui l'ambien-

te è proletario, sono tutti giovani che lavorano nelle officine, dai carrozzieri, ci sono molte guardie del supercarcere... anche gli orari qui sono strani, diversi dalle altre sale: andare a ballare è un po' come andare fuori a cena, si arriva un po' in ritardo, qui invece alle otto di sera trovi già cento persone fuori, alle otto e trenta ballano tutti, alla mezza sono tutti usciti, come in ufficio...».

«E questo è Gino Soccio! The visitors, io soccio, tu socci, egli soccia! Gino Soccio-The visitors!».

«E se un giorno vieni a lavorare e sei triste o arrabbiato, fai così lo stesso?».

«Sì, certo, questo fa parte della professione. Perché questa è una macchina per mangiare soldi, ma non si deve vedere, il D.J. è il mediatore, ci deve essere allegria, ci deve essere uno che distribuisce allegria...» (Born to be live).

«Vogliono Boney Ham (la ragazza di prima)».

«Ma l'ho già messo Boney Ham».

«Allora vogliono i Bee Gees».

«Va bene, metto i Bee Gees. Che bella fantasia che hanno». (Bee Gees, Tragedy).

«Quando ho cominciato a fare il D.J. era il periodo del rock, la musica che mandavo mi piaceva, poi ho lavorato per un periodo anche in un night, ma c'è più tensione: vedi anche quello che gira con la pistola sotto la giacca, o arriva l'entraineuse e ti dice "Maestro, un tango" e tu lo metti qualsiasi cosa ci fosse prima... (David Maughton - Mackin'it)...

Fare il D.J., mettere la musica insomma, è un problema di tensione, di attese, inizi piano: metti dischi di attesa, poi raggiungi il clima; metti i dischi che la gente si aspetta, sono quattro o cinque niente di più, la gente viene solo per quelli, e come stai vedendo li chiede continuamente, questi dischi li metti a metà serata e raggiungi il culmine di questa curva, poi lentamente ridiscendi, con i lenti ridiscendi già, poi, piano piano, fino a fine serata». (Amii Stewart - Knock on wood). «Qualcuno ha ordinato due toast e non è venuto a prenderli».

«...Ci sono due toasts che aspettano qualcuno al banco, di chi sono i due toasts? Prestooo!...».

«Il D.J. è uno che sta sempre dalla parte del pubblico, mette quello che il pubblico vuole, eppure c'è un sacco di D.J. che fanno questo mestiere credendo di fare un lavoro in cui scelgono i gusti... qui la musica è solo consumo: io compro ogni due settimane centomila lire di dischi; sessantamila le butto via subito. Un grande successo dura tre mesi, Black Jack è durato tre mesi, dopo non viene più ricordato, sparisce. Credo che sia difficile adesso per una coppia avere un disco che gli ricorda loro due. Non c'è tempo. Adesso fanno i dischi mix, che sono di materiale scadentissimo, dopo cinque o sei volte che li hai messi devi buttarli via per forza».

Chiedono il nono reggimento Alpini all'uscita.

«Il nono reggimento Alpini subito all'uscita...».

Il nono reggimento vuo-

le vedere G...

«...G... sei attesa dal nono reggimento Alpini all'uscita...».

«Il nono reggimento dice di dire...».

«Basta, adesso la smettano».

Dei ragazzi ubriachi, in giubbotto nero battono sul vetro, il D.J. fa segno di andarsene.

«Adesso c'è la novità dei dischi-facciate. I'm a man, rifatta dai Macho Man dura una facciata...».

La gente balla il ritmo quindici minuti di fila?

«Sì, e il D.J. riposa» (I'm a Man - Macho Man).

«Vedi, la canzone è uno slogan, più è ripetuto e più è ripetibile e più funziona, come Gimmie Some, hai presente? Per questo in tutti i pezzi di disco music ci sono sempre gli stessi giri di basso, di batteria, di organo...» (Disco Circus - In a gadda da vida) (rifatto).

«Violenza. All'inizio c'erano le bande, si picchiavano, delinquentelli. C'erano quattro o cinque buttafuori, li prendevano, li portavano nell'ufficio del padrone, chiamavano i carabinieri e li picchiavano. Chi gli dice niente ai carabinieri...».

Comunque la sala adesso è tranquilla, quelli che piantano casino non possono più entrare, hanno la diffida. E in ogni caso è difficile parlare di violenza qui: in qualsiasi posto dove metti insieme 1500 persone ce ne sono quattro che litigano, ma questo non fa un ambiente violento».

Arrivano i lenti, la pista che prima era stracolma si svuota, adesso ci si può rendere conto di cosa sono i 1500 persone in uno stanzone, l'ambiente è opprimente, centinaia di persone iniziano a girare intorno alla pista...

«Il padrone dice di fare un po' di scena...».

«E già, oltre al fatto che oggi lavoro il doppio perché il complesso non suona e lui mi paga la stessa cifra, ancora vuole che mi agito» (Adriano Pappalardo: «Knocking on heaven's door»).

«Il personale della sala è quasi tutta gente che fa il doppio lavoro. Io con il padrone della sala non posso litigare o chiedere un aumento perché lui mi dice: "Se tu te ne vai io trovo dieci ragazzini che il tuo lavoro lo fanno gratis". Ed è così, i giovani di 17 anni pensano che fare il DJ è un bel lavoro, anch'io lo pensavo, e poi

se c'è un ragazzino che non ha la donna facendo il DJ la trova...» (Claudio Baglioni).

«Qui i cantautori non sono arrivati, per loro c'è Baglioni...».

Iniziano gli annunci per ritrovarsi all'uscita. La gente chiede del tale di questo o quel paese. Sono i ragazzi della campagna più lontana che devono andare via.

(Cocciant: Io canto). «Sì, credo che percentualmente la maggioranza viene qui a gruppi».

Ricominciano i veloci (The Wonder Band, Whole lotta love) (rifatto).

«La sala qui è costata 600 milioni, in tre anni l'hanno ripagata, sono tre soci, credo che guadagnino cento milioni a testa all'anno».

«Hai visto quanti pezzi rifatti, eh, non è più come ai tempi del Piper, il ballo non è più liberazione, muoversi in libertà. Adesso bisogna ballare come moda comanda, vedi laggiù (mi indica le 700 persone che si muovono compatte di là dal vetro) ci saranno quattro o cinque modi di ballare...».

«Con Travolta e Fonzie è tornato il mito, Travolta e Fonzie sono in realtà due bravi ragazzi, con una moralità molto classica. Fonzie quando si trova nell'occasione di poter andare con una donna sposata dice: «Eh no, io non prendo la cosa di un altro», vedi, una moralità assolutamente normale, però poi si trasformano: Travolta perché è un ballerino magico, il più bravo di tutti, Fonzie perché dice «Ehi!» e le ragazze corrono. Sono miti come Mike Buongiorno, a cui chiunque si può associare. Ma sono anche Clark Kent che diventa Superman. Il bravo ragazzo anonimo che in sala da ballo si trasforma. E qui la gente vuol sentirsi affermata, per questo ti chiedono quattro volte lo stesso pezzo, per questo hanno bisogno dei cannoni di luce, dello stroboscopo, della stanza del DJ che sembra un'astronave».

Per sentirsi parte del mito?

(Ecstasy: Pas ce soir Josephine).

«Ed è tutto dannoso, lo strobo è dannoso, il volume della musica è dannoso, lo specchio riflettente è dannoso... anche il DJ è dannoso, più è "bravo", più la gente diventa cretina...».

Intervista a cura di:
Virgilio Lo Presti



RENUDO

in edicola ogni mese

Sul numero di aprile:

una nave per i profughi
dietro il quadro dell'Iran
l'immorale mussulmano
Lanza del Vasto e il neogandismo
la follia territorializzata
erezioni linguistiche di Bukowski
metodologia agricola
interiorizzare l'India
Frank Zappa - Pink Floyd
Ash Ra Tempel - Kraftwerk
alta fedeltà - cinema - libri - dischi

Dalla casa... Dalla Chiesa: un progetto di amministrazione socialdemocratica del territorio - Una nuova leva di piccoli proprietari

Volete

La lotta per la casa fu uno dei frutti più qualificanti e autonomi che il movimento operaio seppe produrre nel biennio 1968-69.

Più qualificante perché, individuata correttamente la casa come un bene salario, veniva a chiamare direttamente in causa il capitale.

Al punto che lo stesso Agnelli, nel 1971, in un memorabile discorso di stampo «ricardiano» (commissionato a qualche economista sraffiano) tenne a scindere le responsabilità dei padroni da quelle dei proprietari, percettori di rendite parassitarie. Le forze politiche riformiste si scatenarono sia inveendo contro la rendita parassitaria (istituendo distinzioni manichee tra profitto buono e rendita cattiva) sia sciogliendo lodi alla casa come servizio sociale.

L'alto prezzo di produzione degli alloggi dovuto alla scarsa industrializzazione dei capitali operanti nelle costruzioni e quindi all'incidenza dell'alto costo dei terreni (rendita capitalizzata) e dell'alto costo del denaro (lungi tempi di circolazione) diminuiva sempre più la domanda solvibile (quelli che si potevano permettere di acquistare una casa, sia in contanti sia col mutuo) senza naturalmente far diminuire la domanda effettiva, che rimaneva insoddisfatta, anzi, sempre più insoddisfatta dal momento che di case se ne costruivano sempre di meno.

La lotta per la casa individuò cioè la più perversa contraddizione intercapitalistica. Proprio nel biennio 1968-69 si registra una ripresa nelle costruzioni edilizie (propiziata dalla legge ponte) eppure questo costruito elude la domanda di case, salario, case in affitto, rappresentandosi in gran parte in case di lusso, seconde case, impianti turistici, ecc.

Il secondo ciclo edilizio, iniziato grosso modo nel 1964-65 con caratteristiche di abbassamento della composizione organica dei capitali impiegati, ha, all'inizio degli anni settanta una ulteriore radicalizzazione in tal senso, attraverso la generalizzazione della pratica del cottimo, delle squadrette, del lavoro nero.

Crediamo sia molto importante sottolineare che questo andamento delle costruzioni, che allontanava la possibilità di costruire case a buon mercato era perfettamente a conoscenza dello stato e del governo che anzi lo assecondavano. L'esempio più vistoso di un tale orientamento fu il pensionamento anticipato dei superburocrati che consegnarono vistose liquidazioni per finanziare la costruzione di seconde case o di case di speculazione (per lo più di lusso).

La stasi del settore e l'acutizzarsi del problema della casa specialmente nelle grandi città e nei territori metropolitani si è inoltre aggravato verso la metà degli anni settanta per il turbamento sia del quadro politico sia per i diffusi andamenti di ristrutturazione che i capitali investiti nel settore praticavano.

Infatti le molte amministrazioni di sinistra che, specie in alcune grandi città, si erano insediate provocavano delle modificazioni nei rapporti con gli operatori del settore, e dei mutamenti nelle pratiche di sottogoverno.

Le cooperative

Dietro le amministrazioni di sinistra, occorre inoltre ricordare, comincia a delinearsi il nuovo soggetto emergente di questa prospettata ripresa delle costruzioni. Il movimento cooperativo infatti in presenza del processo di destrutturazione tecnologica relativo ai capitali medio-piccoli dianzi descritto reagisce in ma-

niera del tutto opposta non potendo praticare la strada dell'aumento dell'intensità del lavoro, stante il vincolo della non licenziabilità dei soci, e grazie alla particolare condizione finanziaria di migliore accesso al credito, le cooperative di produzione e lavoro sono state spinte ad imboccare la strada dell'aumento della produttività introducendo la prima forma non episodica di industrializzazione nella produzione di case: il metodo tunnel.

La tecnologia tunnel, rendendo il processo lavorativo indipendente dal mestiere, cioè dalle conoscenze dell'operaio edile tradizionale, attua il definitivo superamento dal vincolo della forza-lavoro specializzata permettendo quindi al capitale di cancellare quegli ultimi residui di autonomia e di «irrazionalità» che certe figure operaie (muratori, carpentieri, ferraioli, impiantisti, ecc.) ancora detenevano all'interno del processo produttivo tradizionale. Inoltre è proprio con l'impiego del tunnel, il cui ciclo deve essere completato ogni giorno, che l'impresa può rappresentare le proprie leggi, le leggi del profitto, come necessità «tecniche» riuscendo così a misurare e programmare la produttività del singolo, della squadra e degli operai addetti alle lavorazioni collegate.

Tale metodo consente quindi all'impresa di realizzare consistenti aumenti di plusvalore, e in particolare: di plusvalore assoluto, aumentando la giornata lavorativa di ben due ore, e di plusvalore relativo, da un lato per l'aumento della produttività, dall'altro per gli aumenti d'intensità dovuti al taglio drastico dei «tempi morti» e alla potenziale riducibilità del numero degli addetti alla squadra-tunnel.

D'altro lato gli stretti legami con le cooperative di abitazione e, organizzatrici della domanda, nonché i legami organici con le molte cooperative che forniscono molti input, conferiscono al sistema cooperativo una maggiore capacità di funzionare da soggetto regolatore, al punto di essere trattato con un «occhio di riguardo» nella legislazione che lo stato ha approntato. Per concludere, le ragioni per le quali le cooperative, all'interno del progetto di rilancio del settore, si qualificano maggiormente nei confronti delle imprese private medio-piccole sono: 1) più forti capacità di attirare piccolo risparmio; 2) più forti capacità di aggregare la domanda dei ceti medio-bassi; 3) più forti capacità di riqualificare gli «input», in ragione della più alta tecnologia adottata.

L'intervento dello Stato

Il terzo ciclo edilizio coincide quindi con una prima fase di industrializzazione del capitale che costruisce case d'abitazione, ma coincide anche con un marcato ed attivo intervento dello stato. Tale intervento si è limitato finora ad approntare un complesso quadro legislativo ma soprattutto a pilotare, da dieci anni a questa parte, la crisi.

Il piano triennale (volgarmente detto «Pandolfi») vede nell'edilizia un comparto privilegiato per avviare e sostenere una ripresa; perché ancora l'edilizia? Ma soprattutto quale edilizia? Si prevedono investimenti pari al 5,5 per cento del prodotto interno lordo e l'intervento pubblico dovrà garantire un apporto di almeno il 20 per cento. Soprattutto però opere pubbliche, capitale fisso sociale; per quanto riguarda le abitazioni da dare in locazione (il cui ammontare in edilizia agevolata abbiamo già visto nell'altro paginone) si ope-

ra al fine di incrementarne l'offerta (privata) «specie nelle aree metropolitane».

Scartata quindi l'edilizia come produttrice di salario sociale sotto forma di case a prezzi politici, si recupera l'edilizia come polmone di occupazione nomade e precaria, mossa da investimenti relativi a capitali più estesi e con più alta composizione organica, soprattutto per progetti speciali d'intervento sul territorio (ponte di Messina, traforo della Carnia, risanamento idrogeologico dell'Appennino, ecc.).

Due parole sul perdurante blocco dei fitti e sulla rendita. Preoccupazione dello stato, rappresentante e curatore degli interessi del blocco edilizio non è quella di premiare i proprietari di case bensì i proprietari di aree, i quali non sono percettori di reddito (rendita) ma realizzatori di capitali (rendita capitalizzata) che in quanto tali rifinanziano i sottosettori delle costruzioni di case, e non solo quelli. La ragione è certamente quella di non aumentare la conflittualità sociale gravando oltremodo sul salario, ma è anche quella di convogliare capitali (rendite capitalizzate) e non di disperdere redditi (rendite) in consumi. La funzione dei proprietari di appartamenti allora non sembra essere quella, principalmente economica, di consumare rendite (vista la diffusione della proprietà spesso gli affitti sono a loro volta integrazioni di reddito), bensì quella politica di controllare la mobilità, la moralità e soprattutto l'identità degli inquilini, di minacciarli continuamente nella loro stabilità, di prepararli psicologicamente a diventare proprietari anche loro, quando lo stato ne presenti la possibilità. Una funzione cioè di divisione ideologica e di controllo politico. Onde riprodurre e generalizzare al massimo tale preziosa figura sociale (preziosa sia per la produzione — accumulazione che per la distribuzione — controllo sociale), lo stato sta approntando da molto tempo una legge sul risparmio-casa.

Il risparmio - casa

Fu proprio Moro ad interessare Carli e la Banca d'Italia ad un progetto che escogitasse strumenti d'ingegneria bancaria i quali, attirando il piccolo-medio risparmio verso la casa in proprietà, assicurasse un flusso continuo di finanziamento all'edilizia. La logica di fondo di tali progetti (ne hanno approntati anche Bucalossi, Stamatii e il CENSIS), che anche se non appaiono nel piano decennale ne rappresentano una condizione necessaria, è quella che la domanda va creata e predeterminata muovendo opportunamente variabili, quali la legislazione e i tassi bancari. Il meccanismo attraverso il quale facilitare l'acquisto della casa (a «giovani coppie» si dice, oppure a chi non ce l'ha, ma l'ultimo progetto-Stamatii fa ponti d'oro anche a chi di case ne ha già più di una) consiste nel ridurre il notevole esborso anticipato, parte del prezzo dell'abitazione non coperto dal mutuo. Presso aziende di credito ordinario oppure presso le casse di risparmio postali si potranno costituire depositi, con basso tasso di rendimento ma rivalutabili in ragione del 75 per cento della svalutazione. Raggiunta una certa somma, pari circa al 25 per cento del prezzo di un alloggio, il nostro dabbenuomo, cittadino collaborazionista, si vedrà corrispondere un mutuo, indicizzato anch'esso, pari al 75 per cento del valore dell'alloggio. Particolarità di tale meccanismo sarebbe allora la ridotta di-

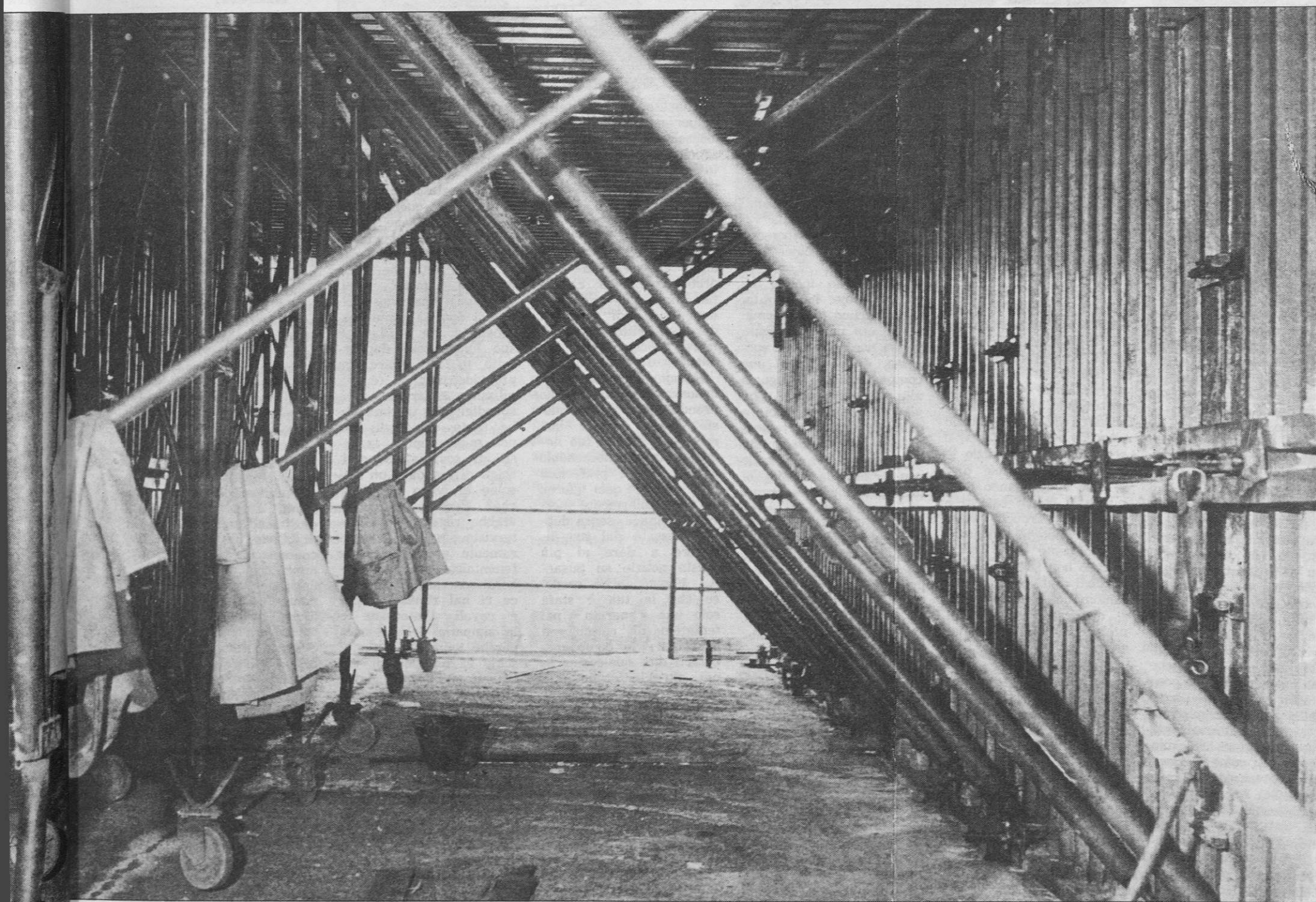


mensione della quota di deposito assistenziale, sarebbe necessaria per la concessione di mutui, ma anche il diverso peso delle rate d'ammortamento verrebbero vere nel tempo. Mentre infatti le gestioni del mutuo tradizionale gravano pesantemente nei primi anni per poi diventare sempre più esigue e quindi meno incidenti sui consumi delle famiglie, il risparmio-casa, comportando l'ammortamento inizialmente più pesante ma indicizzato, permetterebbe l'accesso alla casa in proprietà dei ceti di redditi medi e in certi casi bassi (famiglie con due stipendi e doppio lavoro), ma che di contro sarebbero penalizzati per tutta la durata del mutuo, tassa fissa sul loro reddito e stante diminuzione della loro possibilità di consumo.

Le forze politiche

Avviandoci alle conclusioni, non che prendere atto come anche il blocco edilizio — così come il vecchio non è intenzionato ad accedere alla casa come servizio sociale. Il nuovo ministro dei LL.PP. F. pagna, ha le idee molto chiare: «

e la casa? Compratevela...



deposito agli IACP, per liberarli dall'ottica assistenziale nella quale sono costretti, sarebbe forse conveniente alleggerirli della gestione del patrimonio immobiliare e, quindi trasformarli in agenzie finanziarie e operative, il che significherebbe ricorrere a formule di autogestione da parte degli assegnatari di alloggi per i complessi edilizi via via realizzati.

Il fine cioè è quello di arrivare ad imporre anche agli inquilini delle case popolari i comportamenti dei piccoli proprietari scaricandogli addosso i problemi della gestione.

Da tempo il Corriere della Sera sta portando avanti una campagna di stampa in favore della proprietà della casa: portavoce degli interessi del nuovo blocco edilizio su quel giornale è l'architetto Leonardo Benevolo; da più di un anno s'ingegna di dimostrare che promettere in affitto case popolari è demagogico e che la casa « come servizio pubblico » è solo uno slogan velleitario: più recentemente nello stesso giornale, tale Carlo Monotti, auspica una « difficile ma probabilmente altrettanto necessaria rivalutazione della figura del padrone di casa, di colui cioè che ricava parte dei suoi redditi da locazioni »: il fasci-

no sottile del piccolo vampiro.

Per Eugenio Peggio, ministro della casa del PCI « la casa è ancora un buon affare » naturalmente per chi se la compra; assicura infatti il Peggio che non crede « che ci siano attualmente investimenti, facilmente praticabili, che possano dare un reddito reale superiore a questo ». Valeriano De Giorgi, segretario nazionale della Fed. Lav. Costruzioni, anche lui si fa carico « dell'esigenza di dar vita a nuovi meccanismi di finanziamento e agevolazione che consentano l'accesso alla proprietà della casa alle famiglie a reddito medio-basso e, in particolare, alle famiglie dei lavoratori... l'aspirazione della maggioranza degli italiani ad abitare una casa propria è non solo legittima, ma anche insopprimibile, in quanto ha radici profonde... la proprietà della casa non è soltanto uno status symbol per i ceti più agiati ma anche una garanzia minima per il futuro (« il tetto per la vecchiaia ») visto che lo stato non lo garantisce; come a dire: far di necessità virtù; dopo questo exploit lirico il Giorgi sollecita: « a) un sistema di "risparmio-casa", fruibile solo dalle famiglie il cui reddito non raggiunge un reddito predeterminato, basa-

to su un meccanismo di indicizzazione che tuteli dall'inflazione i risparmi familiari finalizzati all'acquisto di una abitazione; b) una profonda revisione del sistema dei mutui, che abbassi la soglia di accesso e le rate iniziali di rimborso, che dovrebbero però essere indicizzate per eliminare le rendite da inflazione ».

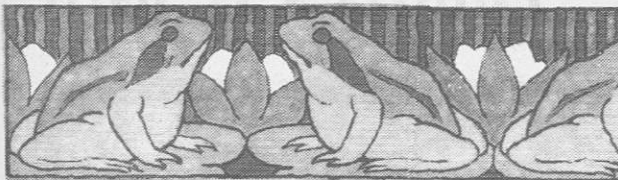
Per parte sua l'Ass. Naz. Coop. di abitazione aderente alla Lega, in un recente documento ribadisce le condizioni per il rilancio dell'edilizia che sono: « 1) mobilitazione di tutte le risorse disponibili, 2) scelta più rigorosa degli operatori capaci di collocarsi sulla linea della programmazione, 3) provvedimento immediato sulla revisione dei prezzi; 4) celere varo del "risparmio-casa", 5) semplificazione delle procedure per le aree, le licenze e i crediti, 6) temporanea sospensione degli sfratti per i meno abbienti ». (Quest'ultimo punto, dettato da falsa coscienza, autorizza le più malevoli interpretazioni).

Come si vede è il bene casa, l'oggetto casa, il feticcio casa ad unificare e rendere omogenee funzioni ideologiche apparentemente così distanti e talvolta presuntamente in contrasto; sarà il bene casa ancora una volta a compat-

tare il blocco moderato tutto casa e assemblea di condominio.

Le cooperative di abitazione si incaricano di mettere insieme una domanda solvibile pescando nelle famiglie già toccate dalla grazia della rappresentatività politica, nelle infinite forme di associazione che il mondo della circolazione capitalistica ha saputo suscitare (patronati e cral aziendali, sindacati e boccioline, consigli di circolo e associazioni sportive); ma tant'è, al sistema dei partiti e delle loro emanazioni qualcuno ancora sfugge; qualcuno non ancora persuaso della necessità dei sacrifici, qualcuno che si attarda nel consumismo sfrenato, che magari ancora esce di sera ignorando il coprifuoco e-o il senso profondo di tanti discorsi sulla qualità della vita.

Per costoro, sparpagliati sul territorio, rinserrati in qualche sacca di resistenza, basterà una campagna di stampa sapiente; e in occasione di qualche evento significativo quale matrimonio, nascita di un figlio, invenimento di secondo lavoro (di quelli al ritorno dai quali ci si addormenta davanti alla TV) si correrà in banca ad accendere libretti a tasso contenuto ma « indicizzati » (ecco una parola che farà fortuna).



□ NON PER FARE DI TUTTA L'ERBA UN FASCIO, MA...

Voglio prendere come punto di riferimento il corsivo redatto dalle compagne che hanno curato la pagina delle donne di domenica sui fatti succesi a Susanna alla casa dello studente. In quelle righe si ponevano delle domande a cui voglio tentare di dare delle risposte, risposte che mi sono data con rabbia, a botta calda, appena finito di leggere in particolare, le risposte che gli studenti davano alle domande delle compagne, risposte che più di tutto mi hanno impressionato.

Con rancore, con rabbia, ma con meno impotenza di tutte le altre volte che leggevo fatti di questo tipo, purtroppo pratica subita dalle donne da sempre. Meno impotenza perché ho sempre più chiaro anche in questo momento di meno presenza di meno attenzione a tutto quello che ci riguarda da parte del movimento femminista, la nostra situazione.

Sono certa leggendo di questi fatti e non solo di questo, ma nella mia pratica di vita di lavoro di rapporti umani personali o politici di quanto la mia scelta di separatismo sia più che mai giusta, non di separatismo fisico parlo, ma separatismo di conoscenza di intendere la vita, d'uso dell'intelligenza, di modo diverso, diverso nei fatti, del rapporto con la gente che amo o non amo. Non cose nuove purtroppo sono quelle che dico, purtroppo perché continuamente devo constatare la mia negazione come essere che vuole esistere in questa società.

Indirizzato a tutti, all'area del PCI, di Lotta Continua, del Corriere dello Sport. Mentre scrivo un compagno dopo avere ascoltato l'articolo che ad alta voce ho letto mi dice: «quanta gente vuoi far riflettere!». E' vero molto probabilmente i compagni che magari, domenica hanno letto la nostra pagina per il rilievo che le compagne hanno voluto dare, domani a notizia passata non la leggeranno nemmeno più. A parte lo ammetto, il problema in alcuni giorni della scadenza della pagina; il criterio molto spesso è quello che: «le notizie delle donne sono per le donne, sono sempre le solite cose piagnucolate,

si parla sempre di aborto e di violenze carnali!». Ebbene si cari compagni, oltre al resto questa è una grossa fetta della nostra vita, non è cambiato niente nelle nostre denunce di dieci anni fa da quelle di adesso, continuamente dobbiamo abortire, continuamente siamo violentate. Entrando nel merito.

Innanzitutto mi ha fatto schifo il comportamento degli studenti, compagni o meno, qualunque o meno tutti tesi a dare un'unica versione dei fatti, attenti solo a non farsi strumentalizzare dai giornali borghesi, compresa ormai per alcuni anche Lotta Continua, anziché preoccuparsi dell'unanime condanna e di svolgere controinformazione per fare il più possibile chiarezza su quanto accaduto.

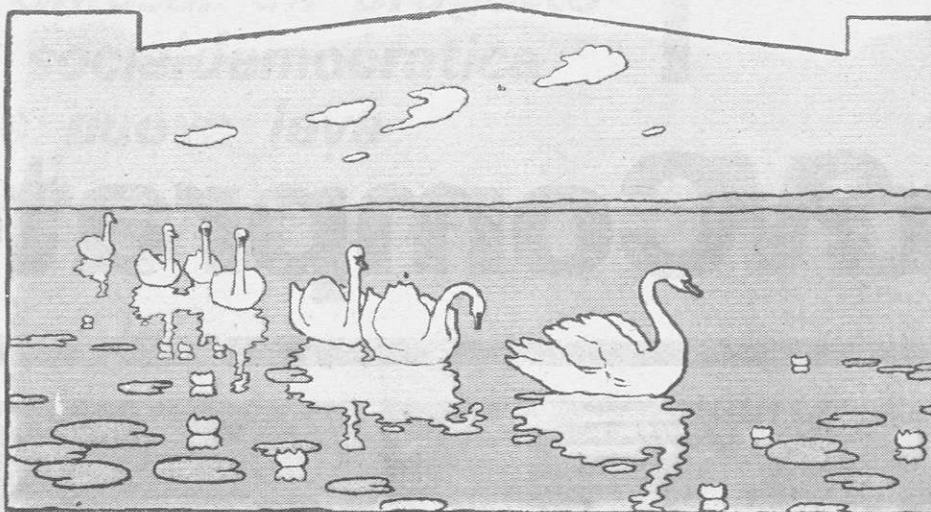
Ma si sa la controinformazione si fa solo per quanto riguarda le trame nere, per proteggere la classe operaia e mobilitare le masse proletarie in piazza. Non in un posto dove vive la gente di sinistra, i compagni, gli studenti, quelli per il comunismo, loro sono esenti da qualsiasi giudizio «brutto o poco pulito», e se qualcuno il giudizio lo vuole dare o vuole dire le cose come stanno realmente in questi casi si è borghesi. Troppe volte «cari compagni» ci avete letteralmente fregato quando non soltanto in situazioni del genere, con fantomatici quanto confusi discorsi di classe, di proletariato, di emarginazione.

«Bisogna capirli», diceva qualcuno all'interno delle interviste, «è tanto tempo che non scopavano». No «compagni», nessuna classe, massa proletaria o altro può arrogarsi il diritto di soddisfare i propri «bisogni» sulla nostra pelle.

No «compagni» non ci si può giustificare dicendo che non si era capito che Susanna era psicopatica perché comunque avete approfittato di una condizione di passività.

Per essere stupratori è necessario usare la forza? No «compagni» la violenza la esercitate anche in altri modi, usando per esempio la vostra capacità di capire quando una donna si trova in un momento di difficoltà per mille ragioni, bisogno di affetto, imbarazzo di trovarsi in un posto nuovo e non riuscire di inserirsi, anche nelle organizzazioni politiche. Vi ricordate «compagni» quando le donne dopo un po' alle

Dopo i fatti del CIVIS molte lettere sono arrivate in redazione. Denunce, testimonianze, sfoghi... Continuiamo a discuterne nel tentativo di andare avanti



riunioni non partecipavano più perché tra le righe quando non esplicitamente veniva loro richiesto di «scopare» per essere «compagne disinibite per forza»? Quante volte per sanare una vera amicizia tra persone liberate avete chiesto la stessa cosa?

Non voglio inoltre risposte come ho sentito, fra qualcuno poco normale, se era una vera compagna non le sarebbe successo. Già, perché una compagna non è uguale alle donne perché «ha gli strumenti politici e culturali di comportamento per far sì che queste cose da donna normale non le succedano. Ma voi lo sapete quante compagne con «tutti gli strumenti politici e culturali, per una corretta interpretazione della realtà» hanno subito violenza e non l'hanno pubblicamente denunciato? Per paura delle conseguenze, per angosce o altro. Non sono abbastanza compagne? Non sono più femministe?

Non posso più riconoscermi in questi schemi, in queste categorie, oggi il fatto di essere compagni non mi garantisce e non mi giustifica più niente. Senza fare, tengo a precisare, di tutta l'erba un fascio, poco cordialmente, per oggi?

Serenella, così per la colpa di essere una donna

□ LETTERA APERTA AD UNA GIORNALISTA DI UN GRANDE GIORNALE

Le compagne del Civis mi hanno detto che sei andata nella clinica privata dov'è ricoverata Susanna per intervistarla; e che al loro rifiuto di lasciartela avvicinare (dietro precisi ordini della psichiatra che ha proibito di rinviare i ricordi dello stupro) tu hai minacciato di de-

nunciarle per sequestro di persona: loro che non conoscevano affatto Susanna fino al momento in cui l'hanno soccorsa sanguinante alle due di notte, e che da allora non fanno che soccorrerla.

Tu avresti denunciato loro, che vogliono solo proteggerla: ma che a tuo modo di vedere ti impediscono di avvalerti del tuo diritto ad informare la pubblica opinione.

Io non ti conosco, ciononostante non voglio prendere per vera questa notizia. Infatti non rendo pubblico il tuo nome, pur conoscendolo perfettamente: preferisco credere che quel giorno eri particolarmente nervosa e stanca, senza dubbio pressata dal tuo direttore a dare al più presto notizie su Susanna. Voglio anche credere che la tua è stata solo una «sparata» nel tentativo di riuscire a spaventare le compagne, e farti dire qualcosa in più, oltre le ultime allucinanti notizie, che sono:

1) Susanna si era coricata vestita, e quando le è stato detto di indossare la camicia da notte, se la è infilata sopra i vestiti.

2) Susanna è preoccupatissima perché pensa di essere incinta: dice che comunque il bambino vorrebbe tenerlo, così almeno «avrebbe qualcuno».

Ma queste cose tu le saprai già, perché sei una gran firma di un gran giornale. Le riferirò solo per i lettori, i soliti ultimi a saperlo, manco fossero mariti cornuti.

Quello che invece non puoi sapere, perché non è una notizia importante, è quanto dispiaccia a me in questo momento sprecare queste preziose righe del giornale per parlare di te o meglio con te, invece di dedicarle a Karol (mio bersaglio favorito) o almeno a

Dario Bellezza (nouveau tra i maschilisti d'assalto).

Bisogna dunque che stringa per non rubare altro prezioso spazio, e che ti dica quel che ho da dirti, anzi che ti dia quel che ho da darti: un consiglio. Eccolo: la prossima volta che il tuo direttore ti manda «dalle donne» servendosi della tua donnità come passaporto per infilare il suo lungo naso dappertutto, tu fatti venire una provvidenziale e femminilissima emicrania, e rispondigli che ti piacerebbe tanto ubbidirgli, ma non puoi proprio, la testa ti scoppia. Suggeriscigli di mandare un maschio al posto tuo. Perché? Perché lui ci avrebbe rimesso solo l'intervista, in quanto sicuramente anche a lui le femministe non l'avrebbero concessa. Tu invece ci hai rimesso capre e cavoli, l'intervista e la simpatia delle donne; perché mentre a un maschio si perdona di anteporre il proprio lavoro e la propria riuscita professionale a tutto (e quindi non ci si indigna se lo si vede chiedere una intervista a Susanna) a te la stessa cosa non è concessa: da te si voleva che tu ti spogliassi del tuo ruolo di professionista, di giornalista, e ti presentassi unicamente come donna.

«Come sta Susanna?», avresti dovuto chiedere, e nient'altro. Non emancipata, ma liberata, ti si voleva. Sono d'accordo che ti si chiede molto: esattamente il doppio che ad un maschio, non fosse altro in sensibilità. Ma non lo sapevi forse che era così? E adesso che ti sei sputanata fra le femministe, che cosa hai concluso? nient'altro che allungare la lista delle donne che quando c'è uno stupro ne sono coinvolte e pagano di persona: la stuprata, le avvocatessine, le compagne, le giornali-

ste, le dottoresse: le donne tutte ad una ad una, che sanno benissimo che domani potrebbe toccare a loro: stuprata o da stuprare, è sulla nostra pelle che si gioca la partita.

Laura Viotti

□ NON GIUSTIFICHIAMO PROPRIO NIENTE

Siamo un «piccolo gruppo» di compagne, e sentiamo il bisogno di esprimerci riguardo alle violenze subite da Susanna, della cui vicenda ci illudiamo che tutti conoscano i particolari agghiacciati, poiché ci sembra assurdo (o fin troppo normale?) che un fatto così grave, sia passato sotto silenzio o quasi.

In questi giorni tutti si sono dati più o meno da fare per giustificare l'accaduto alla luce delle condizioni di emarginazione in cui vivono i fuorisede. Noi invece non giustifichiamo proprio niente.

Un fatto è certo: alla violenza su Susanna, durata quattro giorni, hanno partecipato più o meno attivamente tutti gli abitanti del Civis, maschi e femmine. La cosa che ci ha colpito di più è stato il silenzio sotto cui per giorni è passato l'episodio, nonostante che tutti al Civis ne fossero a conoscenza. Decine di uomini, che magari si definiscono «compagni», non hanno esitato ad approfittare dello stato di debolezza in cui si trovava Susanna, decine di donne hanno tollerato senza intervenire che una violenza così grave avvenisse praticamente sotto i loro occhi.

Questo episodio ha messo in luce come al di là delle diverse posizioni ideologiche si ricostruisca sempre tra maschi una complicità di sesso sul terreno specifico della sopraffazione e della violenza alle donne. Di contro le donne sono rimaste subordinate a tale logica e non hanno avuto la forza o il coraggio di costruire quella solidarietà di sesso tante volte invocata.

Non accettiamo l'ideologia reazionaria e piccolo-borghese de «I panni sporchi si lavano in casa», secondo cui è stato gestito l'episodio da parte degli studenti del Civis; crediamo invece che se ne debba discutere anche attraverso il giornale e che ci si debba mobilitare al più presto.

Laura, Roberta, Livia, Carla



Si lotta per il lavoro. Però...

Questo materiale è il frutto del dibattito e dell'esperienza di chi a partire dalla propria situazione di disoccupato si è organizzato ed in prima persona ha iniziato una lotta. I motivi che ci hanno spinto ad aprire un dibattito su queste tematiche, sono molteplici: l'esigenza di confrontarsi con altre realtà, il bisogno di creare un forte movimento di lotta, indispensabile per il raggiungimento del posto di lavoro stabile e sicuro. Ci rendiamo conto di toccare troppi argomenti con un certo schematicismo, però siamo convinti della necessità di approfondimento di questi temi anche successivamente.

I precari del progetto delle «acque» della provincia di Roma

A partire dagli anni settanta comincia a prendere forma il progetto padronale della ristrutturazione determinata dalla crisi politica ed economica internazionale. Essa si realizza — attraverso la parcellizzazione del processo produttivo mediante lo scorporo dei grandi centri di aggregazione operaia: l'automatizzazione del ciclo di produzione che comporta l'espulsione della manodopera eccedente e meno qualificata; l'introduzione degli straordinari e del cottimo, fattori che permettono il blocco del turn-over e di nuove assunzioni.

Questi elementi che caratterizzano il processo di ristrutturazione portano alla creazione di una fabbrica diffusa sul territorio che continua a garantire la produzione, i margini di profitto del capitale e crea larghe fasce di lavoro nero. Altra conseguenza è un controllo

politico sulla classe operaia a livello contrattuale (salario e contributi) e attraverso il ricatto del licenziamento e della cassa integrazione.

La legge «285»

In questo quadro va collocata la 285, legge che voluta dai padroni e gestita in prima persona dallo stato e dai sindacati come soggetti politici della ristrutturazione, nasce per legittimare lo sfruttamento del lavoro nero e del lavoro precario e allo stesso tempo svolge la funzione di divisione dei disoccupati mettendo il limite di età a 29 anni (discriminando tra vecchi e giovani) e operando come calmiera delle avanguardie più combattive. Non a caso infatti questa legge nasce nel '77 con la funzione, non ultima, di

smorzare le tensioni sociali meno controllabili. In molti casi chi ha portato avanti direttamente questa manovra di pacificazione sociale, sono stati i partiti della sinistra storica e i sindacati che, laddove gestiscono il potere a livello locale (comuni, province, regioni) cercano di affermare ed estendere il loro ruolo di controllo, usando questi settori di lavoratori precari per i loro progetti politici.

Ricapitolando la 285 doveva assolvere a tre funzioni principali:

- 1) legalizzazione del lavoro nero, soprattutto nel settore privato;
- 2) ristrutturazione del settore pubblico e di ingaggiamento delle avanguardie più combattive del movimento dei disoccupati;
- 3) attuazione delle ipotesi della massima rotazione (non a caso la 285 prevede che il rapporto di lavoro duri al massimo un anno).

Naturalmente questi progetti si scontrano con gli interessi dei disoccupati che prima a Napoli e poi a Roma hanno iniziato ad esprimere le proprie capacità di lotta organizzandosi sul programma del salario garantito e del lavoro stabile e sicuro, rifiutando la delega e i rapporti con il sindacato.

A Roma la risposta del movimento è venuta at-



traverso la creazione delle liste di lotta che cercavano di imporre alle controparti i propri obiettivi:

- 1) salario garantito sotto forma di salario diretto (lotta per i sussidi straordinari, per i corsi retribuiti, per gli appalti) e salario indiretto (luce, gas, trasporti, assistenza medica gratuita, ecc.);
- 2) posto di lavoro stabile e sicuro.

Riguardo quest'ultimo dopo una fase positiva di lotte con i lavoratori occupati, le liste si sono orientate verso la richiesta di lavoro stabile da imporre allo Stato e alle sue articolazioni (comune, provincia, regione).

Le lotte dei precari

Queste liste di lotta dopo aver lottato per i sussidi straordinari, ottenevano dopo una serie di occupazioni della regione i corsi retribuiti, nei quali, con il pretesto della riqualificazione professionale davano ai disoccupati lire 150 mila al mese (ora elevate a 200 mila). La lotta si è andata intensificando sia verso le forme del salario indiretto (lotta per l'assistenza medica gratuita), sia per l'ottenimento del posto stabile; nel primo caso l'obiettivo è stato raggiunto dopo una lotta condotta contro il comune, nel secondo caso è stato ac-

ettato con articolazione tattica il posto di lavoro a tempo determinato per un anno, sotto forma di cooperativa.

Noi non crediamo assolutamente alle cooperative e al discorso che c'è dietro, per noi le cooperative sono state lo strumento tecnico che ci ha permesso di imporre alle nostre controparti le liste di lotta, scavalcando di fatto l'ufficio di collocamento.

Alle lotte dei precari dell'università, della scuola e della legge 70 si sono raggiunti durante l'ultimo anno anche le lotte dei precari della «285» sulle parole d'ordine della conservazione del salario che percepiscono fino all'assunzione stabile nei posti dove lavorano.

Molte lotte sono state fatte su questi obiettivi durante quest'anno: blocco degli uffici, picchettaggi, occupazioni degli Enti Locali, cortei ecc. Il limite di queste lotte è stato l'estrema divisione delle lotte e talvolta la non chiarezza che hanno portato le diverse situazioni dei precari (comune, provincia, regione, ministeri) ad assumere posizioni diverse rispetto all'atteggiamento da tenere verso le controparti.

Si capisce quindi come sia importante mettere in piedi in questa fase un coordinamento cittadino (in prospettiva nazionale) che sia un momento di confronto tra diverse situazioni di sintesi e di

proposizioni politiche e di lotta, un coordinamento che con dei passaggi naturali deve essere punto di riferimento dei precari della «285» ma in prospettiva di tutti i precari in generale (scuola, legge 70, ecc.) e di tutte quelle strutture dei disoccupati che si muovono sul terreno del salario garantito e del posto stabile.

Questo coordinamento non deve essere un'ammutichata di situazioni ma deve avere chiare alcune cose fondamentali: deve essere un momento di confronto, sintesi e proposizione politica, è chiaro però che le singole situazioni debbono marciare altrimenti il coordinamento non ha possibilità di andare avanti.

L'assemblea cittadina che si svolgerà oggi dovrà marciare in questa prospettiva e dovrà di conseguenza dare le prime indicazioni di mobilitazioni di lotta per aprire una fase di scontro che veda i precari ed i disoccupati ribadire le proprie parole d'ordine:

- 1) salario garantito (inteso come salario diretto, sussidi, corsi ecc.); sia come salario indiretto, luce, gas, assistenza medica gratuita) e posto di lavoro stabile e sicuro per i disoccupati;
- 2) conferma del posto di lavoro attuale per tutti i precari fino alla immissione in ruolo (rifiutando quindi la logica dei concorsi).



Manifestazione nazionale dei precari dell'Università a Roma, il dicembre 1978.

Riunioni e attivi

GIOVEDÌ 12 aprile ore 17,30, via Stella 125. Il coordinamento di lotta per la casa, dopo una serie di riunioni ed iniziative nei mesi scorsi che hanno coinvolto molti settori di movimento e molte realtà a Napoli e provincia, ha deciso di preparare una grossa manifestazione pubblica sui problemi della casa, del territorio e dei bisogni proletari, per una diversa qualità della vita. A questo scopo il coordinamento ha indetto una riunione per giovedì 12 ore 17,30 in via Stella 125 sul seguente OdG: 1) piattaforma programmatica per le lotte della casa; 2) preparazione della manifestazione pubblica; 3) costituzione dell'unione inquilini; 4) bollettino del coordinamento.

VIAREGGIO. Giovedì 12 ore 21 alla Camera del Lavoro assemblea-dibattito sulle elezioni.

Partecipa il compagno Marco Boato.

TRIESTE. Giovedì attivo dell'area di LC, dopo l'assemblea cittadina di DP e l'assemblea dei firmatari del documento del 61. Prosegue la discussione sulle elezioni, disponibilità individuali, proposte, ore 21. Via dei Petri, sede di DP.

VENERDI' 13 ore 19 in Corso Garibaldi 255, Castellammare del Golfo e paesi vicini, i compagni dell'area di opposizione della zona, organizzano un incontro per discutere sulla costituzione della lista unitaria di opposizione e sulle iniziative della manifestazione nazionale del 9-5. Radio Aut.

MOLISE. Sabato ore 16 a Gugliese (Campobasso) riunione del coordinamento regionale dell'area di LC. OdG: situazione politica e nostra iniziativa. Per informazioni telefonare allo 0874-822494 ore pasti e chiedere di Giancarlo.

Antinucleare

SIENA Domenica a Siena, il comitato Antinucleare organizza una manifestazione. Verranno distribuiti volantini e verrà esposta una mostra.

COMITATO pugliese di lotta antinucleare. Venerdì alle ore 17 il comitato pugliese di lotta antinucleare si riunisce a Taranto in via Capocelatro n. 16. All'ordine del giorno la manifestazione antinucleare a S. Pietro Vernotico. I rappresentanti confermano telefonando allo 099-21288.

Teatro

BOLOGNA. Teatro Testoni. Il gruppo teatro del quartiere «Mezzini» presenta: «Ives le Breton», il 26 aprile, giovedì ore 21 «Hein ou les aventures de Monsieur Vallor»; il 28, 29, 30 aprile, sabato, domenica, lunedì, ore 21: «La Cage».

Prevediamo biglietti c/o teatro la «Ribalta», via D'Azeglio 41, dal 26 al 30 dalle ore 8 alle ore 12, dalle 13 alle 19.

Feste

MILANO. A Macondo, aperta per metà, giovedì 12, tenera serata danzante, dolci giochi sensuali, carte, tarocchi e oroscopi, pappa buona e vino santo. E' di figura l'abito pink. Ingresso solo a chi si tessera. Dalle 21 a mezzanotte. Arriverdici e grazie a tutti. Macondo riapre tutta da mercoledì 18 in poi.

Avvisi ai compagni

LICENZIATI 30 custodi nei musei e biblioteche statali. Si tratta di proletari che, assunti da 2-3 anni, sono stati licenziati

successivamente per informazioni riservate di polizia; non è bastato loro avere il certificato del casellario giudiziale pulito e il godimento dei diritti civili, come è richiesto per gli statali in generale; reati minori che non hanno dato luogo all'iscrizione (i soliti reati dei poveri, tipo assegni a vuoto di 20.000 lire, multe, ecc.) e perfino semplici procedimenti in corso sono stati i pretesti del governo per scacciare proletari dallo stato; e in particolare alcuni sono stati licenziati per precise ragioni politiche: perché sono in attesa di processo per picchetti operai o per blocchi stradali, o anche soltanto perché militando nelle file degli «extra-parlamentari».

Il Collettivo Politico Statali romano propone il coordinamento immediato dei proletari e dei compagni colpiti a Torino, Genova, Firenze, Padova, Campobasso, Venezia, Napoli e altre città. Invitiamo i compagni, le radio e le organizzazioni a rin-

tracciare questi proletari per organizzare al più presto una risposta di lotta. Fornire proposte notizie e recapito telefonico alla redazione di Lotta Continua (chiedere di Coll. Oper.) o alla redazione del Quotidiano dei Lavoratori. Collettivo Politico Statali di Roma.

PER I COMPAGNI TESSILI: Proposta di riunione per tutta Italia per discutere del contratto e l'opposizione in fabbrica. Possibilmente al Sud visto i licenziamenti che ci sono tra Salerno, Bari, Foggia.

Compravendita

CERCASI ciclistile usato. Scrivere al Collettivo Nuova Sinistra, piazza Garibaldi 6, 94011, Agrigento (EN) specificandone il prezzo.

FOLK. GUITAR, modello 00018 prezzo listino lire 1.280.000 venduto a lire 700.000 trattabili, al limite amichevole, brevissima rateazione. Tel. al giornale e chiedere di Beniamino.

1.500 compagni a Milano discutono sulla possibilità di una lista unitaria della Nuova Sinistra alle prossime elezioni politiche ● Da Venezia appello per la lista unitaria

ELEZIONI

Specchio, specchio delle mie brame, chi è il più unitario del reame?

Milano

Milano, 11 — Una assemblea di 1.500 compagni, e anche a Milano è l'inizio ufficiale della discussione sulle elezioni: l'inizio di una tensione che per i prossimi mesi attraverserà vecchi e nuovi compagni, ma speriamo anche un po' di gente, diciamo, «normale». Proviamo a descrivere il dibattito: è la cosa principale in questi giorni per far sì che le scelte di ognuno possano avvenire con la maggiore conoscenza delle situazioni e delle diverse posizioni.

Inizia Gorla: riassume e premette che la situazione è complessa, che i tempi delle decisioni sono molto stretti nonostante i molti sforzi fatti finora (?) nella direzione dell'unità. Spiega che il problema non è il programma, inteso come lista della spesa di buona memoria, ma la discriminante con il PCI. Si dichiara poi favorevole a un gruppo parlamentare che sia nutrito dalle lotte e sia prolungamento e amplificazione delle lotte stesse. Vuole liste rappresentative, espressione di soggetti di lotte, che si formino attraverso organismi che mantengano anche dopo le elezioni una funzione di controllo sugli eletti.

Conclude dicendo che non va rimproverato il Partito Radicale che ha già scelto di presentarsi e che se vi saranno tre gruppi parlamentari dovranno agire di concerto. Interviene un compagno di Pavia che legge la mozione approvata in una assemblea cittadina a favore di una unica lista: se non si facesse questo — è scritto — ciò coinciderebbe con il suicidio dei partiti; conclude ricordando che alle elezioni provinciali la sinistra si presentò con 4 liste distinte e nessuno fu eletto, e quindi chiede al PDUP e a DP di pronunciarsi subito in maniera chiara.

Interviene Luigi Bobbio che ribadisce il concetto che la lista è unitaria solo se è l'unica, altrimenti è un gioco di parole e basta: poi informa l'assemblea che il PDUP si è dichiarato d'accordo con la proposta dei 61, e che richiede un approfondimento e una riformulazione, del problema del rapporto con la sinistra storica (da una parte consistente della sala che coincide con la parte più esperta nel leggere tra le righe si leva una bordata di fischi); Bobbio va avanti mettendo in evidenza i limiti e la demagogia delle proposte di controllo e formazione delle liste «dal basso» che viene da DP e sempre rivolto a DP, li

mette in guardia sullo spirito di gruppo e sul ricompattamento che dimostrano quando manifestano un po' troppa superbia nel dichiararsi l'unico progetto organizzato che ha tenuto in questi ultimi anni, che li porta a perdere il senso della misura e a voler riproporre il proprio simbolo elettorale. Quando poi finisce, ricordando che nelle elezioni, ci si rivolge anche alle centinaia di migliaia di persone che sono contro l'attuale regime dei partiti, e che però non distinguono fra il PDUP e DP, si leva una nuova pesante bordata di fischi; fa pensare e fa venire seri dubbi sulla serenità e sulla disponibilità a riflettere di un terzo della sala. Toccava adesso a De Grada: Invita a cercare di fare considerazioni di fondo di fronte alla situazione attuale; contesta che il bilancio dell'opposizione sia di sconfitta e sostiene che invece si tratta di una vittoria relativa e che la vera sconfitta di questi anni è quella del progetto del PCI del compromesso storico: infine rivolto a chi ha già pronte liste, programmi e certezze, confessa che spesso a lui succede di non essere d'accordo nemmeno con se stesso, che non gli interessano le puntualizzazioni, le virgole da mettere alla proposta dei 61, ma quello in cui lui si riconosce fino in fondo è lo spirito che ha animato tale proposta.

A questo punto nuova bordata di fischi: il passaggio incriminato è quello nel quale De Grada dice che spesso non è d'accordo nemmeno con se stesso. Dire la verità e parlare di se è fuori luogo agli occhi dei fischiatori. Delle Donne di democrazia proletaria, delegato dell'Alfa, legge la mozione dell'opposizione operaia della fabbrica; ribadisce che la discriminante fondamentale è che vi sia una dura polemica con il PCI (si capisce che ce l'ha con il PDUP, ma non lo dice) e infine ricorda il pateracchio del '76 e rivolto a Mimmo Pinto, gli ricorda Corvisieri e «la fine che ha fatto Mauro Rostagno e anche qui a sottolineare la frase» la fine che ha fatto Rostagno «ci sono i soliti che si battono le mani». La parola adesso è a Mimmo Pinto; premette due cose: primo che augura molta felicità a Mauro Rostagno, ne che è assai fastidioso sentire frasi di rancore come quelle che ha sentito, secondo che, nonostante, lui si senta lontanissimo dalle posizioni della autonomia, se al più presto non verranno rese note le motivazioni degli arresti, lui è pronto a fare di tutto per la scarcerazione degli arrestati. Ha poi, puntualizzato che una lista per

essere unitaria deve essere unica, che se si arriverà a più liste lui non ha ancora chiaro cosa farà; ha poi contestato che in Parlamento debbano andare espressioni o rappresentanti di settori di movimento, ma bensì compagni in grado di sviluppare un intervento di antagonismo dentro le istituzioni, strumento quindi delle lotte e dei movimenti e di persone singole (strumento quindi, ma con cuore e cervello e quindi con autonomia), e non rappresentanti: il suo caso di ex disoccupato ne è la prova lampante.

Gianni, ospedaliero del pio istituto Trivulzio, ha dichiarato che non è possibile trovare accordo su questione come la Cina, il Vietnam, lo SME, le lotte, l'opposizione, che il vero patrimonio dell'opposizione è DP; che le elezioni in fondo non sono importanti e quindi la cosa principale sono le discriminanti politiche che

si riescono a tracciare e che questo, secondo lui e altri 18 ospedalieri, questo è il vero nuovo modo di far politica. E infine chiude l'assemblea Emilio Molinari per democrazia proletaria. Sostiene che una lista unica sarebbe il risultato di un accordo di vertice, che invece liste distinte saranno frutto di una nuova democrazia di base, perché così non ci sarà una campagna elettorale nella quale ognuno dice quello che vuole; ribadisce che una lista con il PDUP non si può fare, poiché la discriminante, fondamentale è il giudizio sul PCI; a questo punto sbugiarda Bobbio dicendo che non è vero che il PDUP ci sta alla lista unica, che il PDUP ha già deciso e fatto la lista. Sembra in fondo contento di questa sua rivelazione, come pure del fatto che il partito radicale ha già deciso, così senza di questa si può fare la lista

unitaria di chi lotta veramente; al partito radicale poi contesta di non comprendere di lasciare fuori la parte sociale dell'opposizione. Insomma cerca di dare un quadro nel quale lui, DP, si rammarica che gli altri abbiano già deciso per le liste separate ma che non ci si può fare niente; sembrerebbe che se non fosse stato per colpa loro, con PDUP e radicali si sarebbe potuto fare una lista unitaria (Trento insegna o no).

Quindi, in questa situazione, anche se è difficile ce la possiamo fare a costruire una lista unitaria, se lavoriamo sodo rifiutando il ricatto del PDUP, e anche quello di chi dice che si va al suicidio dei partiti se ci si presenta separati: propone riunioni decentrate ovunque per costruire la lista perfino la decisione sul simbolo lo rimettono a queste riunioni, che devono eleggere dei delegati

per formare un comitato cittadino di circoscrizione. Una parte della sala sottolinea con applausi entusiastici questa chiarezza e a questo punto si capisce che questa parte ha già deciso, ha le idee chiare, non le succede mai di non essere d'accordo con se stessi, e detesta Rostagno. E' un clima che per molti ex di Lotta Continua ricorda l'entusiasmo il battere le mani del '76 al cinema Colosseo, quando dichiaravamo «anche da soli ce la faremo e gliela faremo vedere chi siamo...» quindi una cosa non troppo bella, un po' triste. L'assemblea si chiude, nonostante l'ora circa 800 compagni sono rimasti fino alla fine; i capannelli di discussione si trascinano ancora; in molti c'è la voglia di non darsi per vinti, di dare battaglia nelle riunioni future che ci saranno in tutte le zone. Il partito dei cani sciolti non ha ancora gettato la spugna.

Venezia

La scadenza elettorale anticipata del 1979 sorprende l'area sociale, culturale e politica che nella sinistra italiana lavora al di fuori dei partiti storici in una condizione di complesse riflessioni, di ricerca, ma anche di limiti e di divisioni. E non sarà tale scadenza ad invertire questa tendenza ed a creare le condizioni di una ricostruzione unitaria. D'altra parte questi anni è venuto in chiaro come non sia né possibile, né ragionevole, separare il «problema della società» dal «problema dello stato»; anzi le esperienze degli anni '70 stanno tutte a confermare l'esigenza di comprendere, all'interno del processo generale di trasformazione, anche le contraddizioni specifiche interne alla macchina articolata della democrazia rappresentativa centrale e periferica.

Una vasta area operaia e sociale di resistenza al quadro politico e di antagonismo al sistema, area che non ha forze politiche che la rappresentino adeguatamente e compiutamente, rischia perciò, in queste condizioni, di essere completamente estromessa dall'uso di queste contraddizioni istituzionali. L'obiettivo che proponiamo è offrire uno strumento, anche parziale, partendo da questa scadenza, alle componenti operaie e sociali che così largamente hanno operato ed operano nella nostra società e la costruzione di una ipotesi comune di lavoro nelle istituzioni rappresentata da una lista in cui tali componenti si

riconoscano adeguatamente. Fuori da questo obiettivo tale area sociale, politica e culturale registra una marcata indisponibilità al voto per questa o quella organizzazione della nuova sinistra, mentre il voto alle forze storiche della sinistra appare come forzata adesione a politiche che non si possono condividere.

Pertanto, invitiamo in sintonia con la proposta dei «61», a tutte le iniziative per costruire una mobilitazione a favore di una presentazione elettorale limpida e comune, che non significhi già unità politica e programmazione, ma ricerca di un positivo con-

fronto e di un impegno unitario.

Flavio Grubissa, Sandro Vitor, Carlo Peraldo, Sergio Brandani, Bruno Liviero, Gianni Burzotti, Marina Scalori, Nico Simone, Giulio Proietto, Carlo Rubini, Marco Donà, Nico Luciani, Simonetta Luciani, Cristiano Gasparetto, Franco Buran, Stefano Boatto, Gigi Nordio, Roberto Battain, Agostino Nardocci, Mannig Gurekian,

Nico Fazzini, Ermanno Panzavolta, Piergiorgio Ferrigolo, Patrizio Campanile, Andrea Merola, Nine Ruffato, Corrado Diamantini, Sergio Serra, Franca Marcolin, Anna Migliorini, Giovanna Franco, Luigi Bello, Graziano Ariggi, Arnaldo Cecchini, Bepi Boscolo, Saura Pasquetti, Franco Azara, Valeria Clera, Raffaella Occari, Dario Zacchei, Eugenio Longo Venezia 9-4-79

● EBOLI (SA)

Giovedì 12 dalle ore 9,30 per tutta la giornata presso l'Enaip, assemblea dei compagni della Nuova Sinistra di Eboli, Battipaglia, Siciliano, Serre, Altavilla e Campagna per discutere sulla proposta dei 61 per una lista unitaria della Nuova Sinistra. Partecipa uno dei firmatari.



Risparmio energetico

AL "PIANO" DI CARTER MANCA QUALCHE ACCORDO ...

Messa per il momento da parte la politica estera dopo il tour de force in Medio Oriente, Jimmy Carter ha preso a dedicarsi anima e corpo ai problemi interni. Che sono — e non da ora — l'inflazione e la politica energetica. Due scogli contro i quali già altre volte sono andati in frantumi i progetti «razionalizzatori» grazie alla decisa opposizione del Congresso ad ogni politica di austerità, in particolare se questa, oltre a puntare alla riduzione dei consumi della popolazione, minaccia sia pure di poco gli interessi ed i profitti della grande industria ed in particolare delle compagnie petrolifere.

Ma c'è stato l'Iran, e poi Three Miles Island... Così il 5 aprile ogni brava famiglia americana riunita davanti alla tivvù è venuta a conoscenza di quanto il presidente degli Stati Uniti d'America ha in mente di fare per risparmiare un po' di petrolio.

In effetti gli USA di petrolio ne consumano parecchio: con il 5 per cento della popolazione mondiale si bevono la bellezza del 30 per cento di tutta l'energia prodotta nella parte non comunista del mondo. Ogni giorno vengono consumati 21 milioni di barili di petrolio, di cui il 45 per cento viene importato, con una pressione negativa notevole sulla bilancia commerciale.

Le risposte contenute nel «Piano Carter» per l'energia sono sostanzialmente di due tipi: da una parte una lunga serie di misure tendenti a «conservare» l'energia, con l'obiettivo di ridurre del 5 per cento il consumo di petrolio in USA; dall'altra la decisione di liberalizzare progressivamente il prezzo del petrolio prodotto negli Stati Uniti accompagnando questa misura — di per sé inflazionistica — con un serio inasprimento fiscale sui profitti delle compagnie che permetterebbe di rastrellare una parte dei fondi necessari alla ricerca di nuove fonti energetiche.

Come dicevamo la prima parte del «Piano» colpisce più direttamente il cosiddetto cittadino, per cui non dovrebbe trovare grosse resistenze nel Congresso: fra le misure proposte ci sono, ad esempio, l'obbligo di limitare la temperatura negli immobili sia d'inverno che d'estate; l'obbligo per le centrali elettriche di sostituire il petrolio con carbone o gas naturale; le misure tendenti a scoraggiare l'uso dell'automobile da parte dei cittadini e gli inviti ripetuti a servirsi dei mezzi pubblici.

Ma se la prima parte rischia al massimo di far

scendere di qualche punto l'indice di gradimento di Carter, la seconda in particolare là dove vorrebbe far pagare più tasse alle Compagnie, si scontrerà molto probabilmente con la decisa opposizione della potentissima lobby petrolifera al Congresso. Già l'anno scorso il programma energetico di Carter fu bocciato.

La liberalizzazione del prezzo del petrolio estratto in USA dovrebbe avvenire da ora fino al 30 settembre 1981, in tappe successive e secondo modalità molto complesse, fino ad allineare progressivamente il prezzo del petrolio «americano» a quello in vigore sul mercato mondiale, a partire dal prossimo 1° giugno. Il prezzo di base del petrolio fissato il 1° aprile scorso dall'OPEC è di 14,54 dollari al barile. Il prezzo di quello prodotto in America varia dai 6 ai 13 dollari, a seconda della data in cui è iniziato o sfruttamento di pozzi.

Questo grosso rialzo dei prezzi — che in alcuni casi arriverebbero a triplicarsi — procurerebbe ingenti profitti alle Compagnie petrolifere americane: secondo esperti governativi, nel caso che i prezzi OPEC restino ai loro livelli attuali, questi profitti si aggirerebbero sui 20 miliardi di dollari.

Così Carter ha intenzione di tassare pesantemente questi introiti straordinari al fine di finanziare lo sviluppo di nuove fonti d'energia, un programma di aiuti per le famiglie povere particolarmente colpite dal rincaro del prezzo del petrolio, e lo sviluppo dei trasporti pubblici. Il Congresso dovrebbe quindi votare una tassa speciale del 50 per cento che dovrebbe fruttare allo stato dai 3 ai 5 miliardi di dollari solo nel primo anno.

Per ora le reazioni del Congresso sono state favorevoli, ma è del tutto improbabile che anche questa volta esso non subisca le pressioni delle Compagnie e della lobby petrolifera.



NICARAGUA

L'offensiva sandinista lanciata lunedì scorso con la presa da parte di 300 guerriglieri di Esteli, una cittadina situata a 150 chilometri a nord della capitale, si sta estendendo in tutto il Nicaragua e principalmente nella parte settentrionale del paese.

Iniziati con la contemporanea partenza del dittatore Somoza per gli USA in visita ufficiale, gli scontri fra sandinisti e forze dell'esercito si vanno facendo sempre più duri e frequenti. L'esercito ha mobilitato tutte le sue forze e i suoi mezzi. Eccezionali misure di sicurezza sono state prese martedì a Managua, la capitale, per presidiare i punti nevralgici della città.

Migliaia di persone si sono precipitate nei mercati per fare provviste e nelle banche molti clienti hanno ritirato denaro prevedendo un attacco alla capitale.

E' questa la prima azione in grande scala lanciata dal Fronte di Liberazione Sandinista dopo l'insuccesso dell'insurrezione dell'agosto scorso, ed è prevedibile che come allora la dittatura militare metterà in campo tutta la sua ferocia sanguinaria. Il segretario generale dell'esercito ha sfidato i sandinisti ad attaccare la capitale asserendo di avere tutti i mezzi per «annientarli e schiacciarli».

INDIA

New Delhi, 11 — Un'agenzia indiana d'informazione informa che tremila persone hanno tentato di entrare a Mendhar (città di frontiera tra il Pakistan e il Kashmir sotto il controllo indiano), per chiedere la «liberazione» della parte del Kashmir che si trova sotto il controllo del Pakistan.

In un dispaccio inviato

da Ponch (Kashmir) l'agenzia precisa che la folla, che urlava slogan contro l'esecuzione dell'ex primo ministro del Pakistan, Ali Bhutto, è stata respinta dai servizi di sicurezza di frontiera e che le autorità del Pakistan avrebbero inviato truppe e forze paramilitari per respingere quella che esse definiscono «spinta di massa» contro il governo del generale Zia e per «soffocare la rivolta».

COLOMBIA

Il giornale Colombiano «El Espacio» scrive che uno dei principali capi del più «importante movimento di guerriglia della Colombia, le «Forze armate rivoluzionarie di Colombia» (FARC, filo sovietiche), Juan De Jesus Rojas, alias «Cartagena», è stato catturato lunedì scorso a Bogotá.

Agenti dei servizi segreti hanno arrestato a Rojas in una casa nella parte meridionale di Bogotá. Rojas è considerato il successore del principale dirigente delle «FARC» Manuel Marulanda, detto «Tirofijo», che è stato ucciso.

Secondo informazioni ufficiali numerosi membri delle «FARC» e di altri movimenti di guerriglia sono stati arrestati negli ultimi giorni in vari punti del paese.

ZIMBAWE

Due delle quattro elezioni parziali svoltesi ieri in Rhodesia sono state vinte da candidati del fronte rhodesiano: la formazione del primo ministro Ian Smith è così certa di disporre di 26 seggi dei 28 riservati alle «minoranze razziali» nella futura assemblea nazionale bi-razziale di 100 membri.

I 26 seggi sono tutti detenuti da bianchi anche

● In Nicaragua si estende l'offensiva lanciata dal Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale ● Tremila indiani sconfitti nel Kashmir pachistano ne chiedono l'indipendenza dal generale Zia ● Annunciato in Colombia l'arresto di un dirigente delle Forze Armate rivoluzionarie ● Ai bianchi di Jan Smith quasi tutti i seggi riservati alle «minoranze razziali» nel Parlamento rhodesiano ● Dissenso a Cuba: 80 esiliati a convegno a Parigi sul futuro della cultura nella rivoluzione castrista ● La Cina popolare ammessa nel CIO: ma non in alternativa a Formosa

se ieri meticcio ed asiatici erano egualmente invitati a votare nel gruppo europeo. Il numero dei deputati delle «minoranze razziali» (28) corrisponderà in seno al futuro parlamento dello Zimbabwe ad una minoranza di blocco suscettibile di ostacolare qualsiasi modifica della costituzione.

I bianchi hanno votato una settimana prima che gli elettori negri eleggano a loro volta i loro 72 rappresentanti alla futura assemblea nazionale.

CUBA

Si è aperto ieri sera a Parigi il primo congresso internazionale degli intellettuali dissidenti cubani.

Circa 80 esiliati cubani provenienti dagli Stati Uniti, dall'America Latina e dall'Europa studieranno per tre giorni la situazione a Cuba e il futuro della cultura cubana.

Essi hanno annunciato la loro intenzione di «presentare un'analisi critica della rivoluzione castrista, proporre un modello di società libera a Cuba», e «chiedere l'appoggio degli intellettuali europei per modificare l'immagine del castrismo e denunciare la dipendenza dall'URSS».

Partecipano a questo congresso anche alcuni dissidenti provenienti da paesi dell'Est, tra cui figurano il fisico sovietico Vladimir Bukowski, il matematico sovietico Leonid Pliusch, lo scrittore romeno Paul Goma e il direttore della rivista sovietica «Kontinent», pubblicata a Parigi, Vladimir Maximov.

CINA

Sabato scorso si è riunito a Montevideo il Comitato Olimpico Internazionale per decidere il riconoscimento della Cina Popolare e la sua

ammissione ai prossimi giochi olimpici. Dopo circa tre ore di discussione si è giunti alle votazioni sulla risoluzione finale che prevedeva il riconoscimento di Pechino e la non espulsione di Taiwan (che è stata approvata con 36 voti favorevoli e 28 contrari). L'assemblea ha praticamente accolto le richieste del rappresentante di Taiwan, e respinto quelle del delegato di Pechino che più volte aveva affermato l'esistenza di una sola Cina, e l'impossibilità di due comitati olimpici cinesi.

Nonostante quasi tutti diano per scontata la partecipazione della Cina Popolare ai prossimi giochi di Mosca, notizie provenienti da Pechino fanno sapere che la presenza cinese è condizionata dal fatto che Taiwan partecipi con questa denominazione e non come si è chiamata finora («cioè Repubblica di Cina»). Il grande sconfitto qui a Montevideo è stato il vice primo ministro Deng Xiao Ping, che a tutt'oggi non ha rilasciato nessuna dichiarazione, mentre in precedenza specialmente durante la guerra col Vietnam aveva più volte avanzato la richiesta della Cina di organizzare i giochi olimpici del 1988 e addirittura quelli del 1984 nel caso che Los Angeles rifiutasse l'organizzazione per problemi finanziari. Poi è stato un susseguirsi di iniziative da parte di Pechino, l'invito agli atleti «fratelli» della provincia di Taiwan a partecipare ai prossimi giochi nazionali cinesi che si svolgeranno in settembre a Pechino, dove verranno accolti con la massima cordialità e saranno liberi di entrare e uscire dal suolo cinese. L'ultima iniziativa di Pechino è stata quella di proporre un'unica nazionale cinese formata anche da atleti di Taiwan, e addirittura avrebbero concesso il ruolo di leader della rappresentativa a un formosano, ma Taiwan aveva seccamente respinto anche questa proposta.

DEVOTI OSSEQUI DI ALDO FAIS: DISTINTI SALUTI ALLO STATO DI DIRITTO

Roma, 11 — « RingrazioLa calorosamente per le sue elevate espressioni di compiacimento per nostra opera al servizio delle istituzioni democratiche. Suo elogio est per colleghi padovani et per me il più gradito premio all'opera alla quale impegneremo ancora le nostre energie. Devoti ossequi, Aldo Fais ». Così il telegramma diffuso a tarda sera di martedì alla stampa da parte del procuratore capo della repubblica di Padova. Il testo precedente era il seguente: « Facendo seguito alla mia telefonata, riconfermo piena solidarietà a Lei et ai magistrati di Padova per la fermezza e il coraggio con cui stanno agendo in difesa delle nostre istituzioni democratiche. Sandro Pertini ».

E' questa la vera bomba del giallo di Padova. Il presidente della repubblica, che non è un re travicello come il precedente e non è l'uomo dei telegrammi che fu Giuseppe Saragat è sceso in campo direttamente, a sostegno dell'inchiesta che ha portato in galera i dirigenti di « Autonomia » e li ha accusati di essere i cervelli delle Brigate Rosse e del sequestro di Aldo Moro. Tutto il peso di un personaggio che è capo dello Stato, capo della magistratura, capo delle forze armate viene gettato in sostegno palmare di un'operazione giudiziaria in corso, sulla quale ogni giorno che passa aumentano le perplessità. Un intervento inaudito, mai visto prima nella storia di questo paese, praticamente l'ala di protezione della presidenza della repubblica su ciò che faranno i magistrati in difesa delle « nostre istituzioni de-

mocratiche ». La fanfara suona e chiama a raccolta: è il plebiscito, lo Stato contro il professore di dottrine dello Stato, è il pronunciamento sollecitato di tutte le istituzioni in una istruttoria ancora agli inizi.

Le leggi del paese

Secondo le leggi di questo paese, gli imputati, fino alla loro condanna, devono ritenersi innocenti. La loro colpevolezza si deve basare solamente sulle prove raccolte. Non può basarsi su indizi. Non può basarsi su « sospetti ». Non può basarsi su articoli o scritti di qualsiasi natura, a meno che questi non abbiano attinenza specifica con un reato. E invece no: Sandro Pertini, dall'alto del suo peso morale e istituzionale si pronuncia, prende posizio-

ne, mette i piedi nel piatto così come aveva fatto solo quindici giorni fa a sostegno dei dirigenti della Banca d'Italia incriminati da due giudici di destra.

Perché lo ha fatto? Lo ha deciso da solo? E' stato consigliato? Sa di più di quel che dice? Sa di meno di quel che fa?

Telefoniamo al Quirinale ma non abbiamo risposte: « No comment » dice l'ufficio stampa, la « cosa non è passata da noi ». « Ma leggete attentamente il testo del telegramma, è l'unico consiglio che possiamo dare ». E' tutto.

A Roma e a Padova intanto si manifesta la tecnologia del controllo sociale. L'università della capitale è circondata dai mezzi blindati da due giorni, senza troppa apparenza, ma anche con uno spiegamento deterrente; stamattina la polizia non ha avuto difficoltà nell'attaccare un corteo di autonomi di molte centinaia di persone che erano usciti dall'università, a fermare dieci ragazzi e ad accusarli di porto di molotov. A Padova, città ugualmente presidiata, anche con i mezzi corazzati che si videro a Bologna nel marzo del '77. Qui la manifestazione « non è autorizzata », perché, dice il questore, « non è stata notificata in tempo, cioè tre giorni prima ». Ma non sarà vietata, sarà controllata a distanza, aggiunge il questore. E' la tolleranza repressiva o la repressione con tolleranza: fatto

sta che in città si crea naturalmente la paura e che lo scopo è la diminuzione dei partecipanti alla manifestazione di protesta.

Le manifestazioni e prese di posizione finora sono state poche: nessuno, a differenza di altri casi di « sospetta montatura » si sbilancia in una difesa morale degli arrestati. Tutti però, in misura crescente, chiedono prove concrete, nessuno si accontenta del non-disturbate - il manovratore. Non si accontenta neppure il « Corriere della Sera ». Tutti stanno a guardare: compresi gli intellettuali che in genere firmano appelli, così come la base della « nuova sinistra », variamente collocata. Disquisizioni di metodo, e basta.

Lo scenario

E d'altra parte non c'è null'altro da fare. E' la posizione più coerente, e forse anche la più attenta a quella che è la situazione e la storia reale del paese: un paese dove di montature ce ne sono state molte e dove tutte sono fallite; un paese che ha ormai in tutta la sua struttura delle antenne sensibilissime per annusare il puzzo di servizi segreti, di campagne elettorali, di creazioni di mostri. Ci sono solamente alcune migliaia di giovani, che a Milano e Roma nei cortei promettono « piombo » a « chi ci tocca », « ricordano Alessandri », gettano qualche bottiglia a sezio-

ni del PCI. E' tutto: il giallo del secolo, la scelta di « coraggio » dei magistrati padovani, come dice Pertini, si svolge in uno scenario surreale, dove ognuno gioca la propria parte.

Ci sono i blindati con il motore acceso, ci sono le tre dita levate nei piccoli cortei, c'è la gustosa attesa delle istituzioni che, con diverse sfumature, tutte dicono: « speriamo che qualcosa di serio abbiano in mano, altrimenti ci sputtaniamo tutti ». Vale a dire: altrimenti è la fine dello stato italiano, sbeffeggiato, vilipeso, vinetto, incapace, impotente in preda all'autonomia che invece è più intelligente e più spregiudicata.

Scalzone, Negri, Vesce, Ferrari Bravo, Dalmavica sono stati arrestati cinque giorni fa. Cinque giorni di sorrisi e di « gole profonde » che hanno invitato alla fiducia: sono loro, abbiamo le prove: c'è la scansione fonica sulla telefonata dei tecnici di Wiesbaden; c'è la perizia calligrafica sulle minute trovate in via Negrolì; c'è « il brigatista pentito che ha vuotato il sacco »; c'è la prova che uno degli arrestati ha comprato la VZ 61 Skorpion calibro 7,65 e la Winchester Western calibro nove che hanno sparato in via Fani. Ma è tutto già visto, già sentito, già ammanto in tutte le salse fin dall'indomani di via Fani, dove c'erano la

bionda tedesca, Corrado Alunni, Prospero Gallinari, due carabinieri del SID travestiti, un uomo della scorta che faceva il doppio gioco, e tutta un'altra fauna incredibile.

Veleno a volontà

C'è anche, come ha scritto un'agenzia di destra — l'AIPE — un documento segreto fatto circolare tra i dirigenti del PCI al XV Congresso che avverte che la DC ha in mano delle prove su via Fani e che le sta per giocare in campagna elettorale, c'è il giudice Calogero che si scopre essere bersaglio atteso del terrorismo (ucciderlo con un comando su due motorette mentre entra in tribunale). Davanti a tutto ciò, queste dichiarazioni rassicuranti dei procuratori generali, questi inviti allettanti alla pazienza dei giudici istruttori, queste non richieste ed inaudite dichiarazioni di sostegno del presidente galantuomo sono sempre più torbide. Ben lungi dal rassicurare, spargono al contrario il veleno dell'operazione di stato, dei fatti compiuti, del plebiscito a favore dello stato. Una nuova versione dello spettacolo, ma ogni ora che passa lo stato di diritto si mangia una fettina di credibilità.

(e. d.)

